

TORNATA DELL'11 GIUGNO 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Lettura di un progetto di legge del deputato Sonzognò pel suffragio universale, e di una proposta del deputato Bonghi per la nomina di una Commissione incaricata di formulare la legge elettorale sulla base delle elezioni a doppio grado.* = *Dichiarazione e deposizione di documenti del deputato Nicotera, concernenti quattro individui di Siena stati arrestati.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Discorso del deputato Castellani contro il medesimo, e sua proposizione di un'operazione di credito sopra gli arretrati attivi.* = *Annunzio di interrogazione del deputato Massari G. intorno ad una vertenza col Governo Portoghese.* = *Dichiarazione del relatore Chiaves contro la proposta del deputato Castellani — Osservazioni dei ministri per le finanze e dell'interno contro quella proposta e la forma della presentazione — Spiegazioni dei deputati Castellani e Rattazzi circa la forma parlamentare della medesima — Proteste del deputato Nicotera contro le parole del ministro per l'interno, e dichiarazione del ministro.*

La seduta è aperta al tocco.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,158. Cinquanta cittadini di Faenza e 33 di Livorno domandano un equo riparto del privilegio della circolazione e dei servizi governativi fra la Banca Nazionale Sarda, il Banco di Napoli, la Banca Nazionale Toscana ed il Banco di Sicilia.

13,159. La rappresentanza comunale di Chiampo, provincia di Vicenza, s'associa alla petizione 13,130 inoltrata dal municipio di Arzignano, intorno all'appalto dei dazi di consumo.

13,160. I preposti delle Opere pie di Udine, della Congregazione di carità di Brescia e gli impiegati delle Opere pie di Saluzzo fanno istanza perchè, nell'applicazione della tassa sui redditi di ricchezza mobile, sia stabilito un eguale trattamento, tanto a favore degli impiegati regi, comunali e provinciali come a quelli delle Opere pie.

13,161. La Camera di commercio ed arti di Terra d'Otranto fa voti perchè al più presto sia riveduta la tariffa daziaria ed aboliti i diritti differenziali.

13,162. Il Consiglio comunale di Novara di Sicilia ricorre perchè non venga accolta la proposta del ministro delle finanze di addossare ai comuni siciliani la metà della spesa pel mantenimento dei militi a cavallo.

ATTI DIVERSI.

SANSONI. Ho l'onore di domandare alla Camera che venga dichiarata d'urgenza la petizione n° 13,158, colla

quale, tra gli altri, i signori Tommaso Lloyd, Corridi, Kotzian e compagni, Schmitz e Stoltenhoff, Landini e buon numero d'altre case commerciali di Livorno chiedono che sia provveduto ad un equo riparto fra la Banca Nazionale Sarda, il Banco di Napoli, la Banca Nazionale Toscana ed il Banco di Sicilia, del privilegio della circolazione e dei servizi governativi, con gli oneri corrispondenti e con le dovute garanzie, nell'intendimento che, riordinandosi il credito, venga assicurata l'esistenza di questi istituti, i quali potranno mirabilmente servire a far prosperare l'industria ed il commercio, ed influire al vantaggio del credito dello Stato, preparando ancora l'abolizione del corso forzoso.

Questa petizione, qualora la Camera non dissenta, potrebbe essere inviata alla Commissione incaricata dell'esame dei provvedimenti finanziari, affinchè ne riferisca quando si discuteranno i provvedimenti n° 6 e n° 7.

(La Camera approva.)

CARGANICO. Con la petizione n° 13,160 la Commissione amministrativa degli speciali di Brescia domanda che, nell'applicazione della tassa di ricchezza mobile, gli impiegati delle Opere pie sieno parificati agli impiegati provinciali e comunali. Perchè questa domanda possa avere un risultato pratico, prego la Camera a dichiarare la petizione d'urgenza, nel senso che sia inviata alla Commissione dei Quattordici, affinchè ne riferisca in merito quando si discuterà dei provvedimenti finanziari il progetto relativo alla ricchezza mobile.

(La Camera acconsente.)

ALVISI. A nome e per incarico speciale avuto dai municipi di Belluno e Treviso, e quale deputato del col-

legio di Feltre ed a nome dei colleghi Pellatis, Acton ed altri; io domando che la petizione presentata col n° 13,148 sia mandata alla Commissione per le ferrovie, onde sia fatta facoltà al ministro dei lavori pubblici di favorire la costruzione della linea di ferrovia lungo il Piave da Treviso a Belluno.

(La Camera approva.)

TENANI. I preposti dell'Opera pia di Udine domandano che gli impiegati delle Opere pie sieno trattati relativamente alla ricchezza mobile al pari degli impiegati comunali.

Siccome questa petizione ha attinenza ai provvedimenti finanziari nella parte che riguardano la ricchezza mobile, pregherei la Camera a volerli inviare alla Commissione incaricata dell'esame di quei provvedimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Tenani, ha il numero di questa petizione?

TENANI. 13,160.

PRESIDENTE. È già stata dichiarata d'urgenza.

Il Comitato privato ha autorizzato la lettura delle seguenti proposte di iniziativa parlamentare.

Progetto di legge presentato dall'onorevole Sonzogni per modificazioni alla legge elettorale:

« Art. 1. Sono soppressi tutti gli articoli della legge elettorale 17 dicembre 1860 che importano una condizione di censo per essere eletti e fissano a 25 anni l'età dell'elettore e a 30 quella dell'eleggibile.

« Art. 2. Ad essere elettore ed eleggibile è richiesto di essere giunto all'età di 21 anni compiuti nel giorno della elezione.

« Art. 3. Sono ineleggibili tutti coloro che ricevono uno stipendio dallo Stato. »

Proposta presentata dall'onorevole Bonghi:

« La Camera nomina una Commissione coll'incarico di formulare una legge elettorale e presentargliela il 20 giugno, nelle seguenti basi:

« 1° Ogni cittadino italiano maggiorenne è investito della pienezza dei suoi diritti civili, ed elettore politico di primo grado;

« 2° L'elezione al Parlamento si fa mediante due operazioni distinte:

« a) L'elezione degli elettori di secondo grado (uno ogni 250 anime) per parte degli elettori di primo grado;

« b) L'elezione dei deputati al Parlamento (uno ogni 100,000 anime) per parte degli elettori di secondo grado;

« 3° Quando la Commissione ammettesse che l'elezione dei deputati debba essere fatta nel capoluogo della provincia a scrutinio di lista, sarà data alla minorità d'un terzo o di due quinti degli elettori il modo di combinare i loro voti in maniera di poter eleggere un rappresentante. »

NICOTERA. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nicotera.

NICOTERA. Nella tornata del 6 volgente l'onorevole ministro dell'interno, rispondendo all'onorevole Crispi, all'onorevole Oliva ed a me sull'interrogazione che noi gli rivolgevamo per aver mandato a domicilio coatto quattro arrestati di Siena, l'onorevole ministro si espresse così:

« L'onorevole Crispi ha voluto amplificare grandemente l'atto dell'autorità politica che in un momento grave, e creduto molto pericoloso, diede un'interpretazione forse alquanto lata ad un articolo di legge, onde allontanare quattro individui indiziati, già accusati parecchie volte per reati comuni, reati di sangue, ecc. »

Come comprende la Camera, doveva a me ed a' miei amici che fossimo venuti qui difensori di quattro uomini accusati di reati di sangue. Allora io mi sono dato la premura di richiedere al magistrato di Siena i certificati di questi quattro individui, e dai certificati risulta che fino al 10 giugno niuna condanna o pregiudizio avevano riportato Antonio Bandini del fu Agostino e Giovanni Petri, che sono due dei quattro; e per Giuseppe Tanchini non esiste altro che una condanna alla multa di lire due e cinque giorni di prigione per la violazione dell'articolo 85 della legge di pubblica sicurezza.

Ho voluto riscontrare se l'articolo 85 della legge di pubblica sicurezza comprendesse reati di sangue, ed ho trovato che questo articolo comprende queste violazioni alla sicurezza pubblica:

« Art. 85. Dopo le ore undici di notte, o di quell'altra che verrà determinata dalla Giunta municipale, è proibito disturbare la pubblica quiete con clamori, canti e rumori, oppure coll'esercizio di professioni, arti e mestieri incomodi o rumorosi. »

Allora mi sono domandato se il cantare ed il disturbare la pubblica quiete corrispondesse a reato di sangue.

A carico poi del quarto, cioè di Giovanni Bertini, di Alcide, risulta che egli fu ammonito per un reclamo del suo principale, e pendono a suo carico due procedure per ingiurie e lesioni; anche questi non mi paiono reati di sangue.

Io quindi mi onoro di presentare al banco della Presidenza questi documenti colla preghiera di trasmetterli al signor ministro dell'interno affinchè egli provveda convenientemente.

PRESIDENTE. Quando sarà presente l'onorevole ministro per l'interno gli verranno fatti noti questi documenti, come altresì le parole pronunziate dal deputato Nicotera.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge concernente i provvedimenti finanziari.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Castellani, al quale cede il turno l'onorevole Nicotera.

CASTELLANI. Signori, un duro fato perseguita il Parlamento italiano.

Il sapere, lo studio, il desiderio del bene fanno udire sovente in quest'Aula la loro voce e trovano un'eco.

Si difendono qui e si proclamano talvolta i grandi principii economici, e sembra giunto il momento di vederli trionfare. Si fa una grande inchiesta sul credito, che resterà documento non inglorioso e condanna non confutabile del monopolio bancario, e si crede vinta la lite. Cadono ministri, e i caduti risorgono, quantunque scori l'altalena costante; si spera tuttavia che l'esperienza li abbia corretti, e si attende; ma quando siamo a cogliere il frutto dello studio, della lotta, della speranza, un vento maligno porta tutto con sé; le delusioni rinascono più grandi e più amare che mai; i più risoluti si chiedono se non sia meglio il ritrarsi; i nemici ci guardano con maligno sorriso; la luce che circondava il regno nascente si va impallidendo, e tutti si sentono sotto il peso di paurosi e dolorosi misteri.

Grave, e quasi dico suprema, si presenta a noi da più anni la questione delle finanze. Ebbene, i ministri si succedono e le esposizioni finanziarie con essi; tutti promettono il pareggio, e sembra quasi oramai che il prometterlo equivalga ad allontanarlo; si fanno prestiti, si aggravano i tributi, se ne impongono di nuovi, s'incamerano beni e si vendono, si scaricano spese, si decretano economie, si nominano Commissioni, si vedono perfino ministri forniti di tanta abnegazione da abdicare ai propri concetti per restare al loro posto quasi come potere esecutivo della maggioranza della Camera, e nondimeno mentre il tempo dovrebbe coronare tanti sforzi e avviare le finanze al ristauero, il tempo invece inasprisce la piaga, spossa i rimedi, aumenta i pericoli, e accresce ogni anno il dubbio terribile che non si possa impedire la rovina e tenere fede all'onore.

È ben vero dunque, o signori, che un duro fato perseguita il Parlamento italiano! Ma ne è ignota forse la causa? Può essere non meditata abbastanza, o non compresa da molti, o non voluta comprendere, ma ignota non è; e io forse più di molti ho il diritto di dirlo, perchè, sebbene non primo e non solo, fino dal 1868 l'ho segnalata alla Camera con vivi colori, e ne ho descritto gli effetti coll'eterna verità dei principii, e colla prova irrecusabile delle cifre. Non erano vaghi i miei presentimenti d'allora, non erano cupe tinte refratte dalla lente dell'opposizione, ma erano invece dimostrazioni rigorose e profezie che pur troppo si sono verificate.

La causa, o signori, del nostro pericolo finanziario è il sistema che fu seguito sin qui. Dal 1860 in qua, l'Italia batte in finanza una via funesta che accora il popolo, sfata la monarchia, offende la libertà facendo

credere al paese che il male provenga da essa; mentre invece il male proviene dall'aver postergato lo Statuto, dall'aver violate le leggi della libertà economica, e dal non avere intesa ed applicata l'unità come l'esigono i principii della giustizia, i tempi e le tradizioni italiane. Effetto del funesto sistema è il principio che uno Stato possa passarsi alla lunga di bilanciare l'uscita coll'entrata, od altrimenti che possa dirsi bilancio una filza di cifre di dare e di avere purchè suggellata dal voto parlamentare, quand'anche lasci uno scoperto periodico di 100 o 200 milioni.

Il pareggio si promette bensì, ma ideale, futuro e differito a quando scorgherà con pienezza quella prosperità, della quale intanto si disseccano le sorgenti, e si procede così di anno in anno. Ma siccome l'assunto non è guari possibile, ad ogni ruggito che manda il disavanzo, si grida *accorr' uomo*, e si buttano nelle fauci della belva l'un dopo l'altro tutti i tesori della nazione, finchè non trovisi ridotta alla inopia: intralciando la libertà, arrestando il progresso, strappando al Parlamento leggi anti-economiche e patti vergognosi di accatto.

Sicchè oggimai il governo della finanza non consiste nel curare i proventi, nel ripartire equamente i tributi, nel promuovere la produzione, ma nell'illudere con economie che non si fanno, nel martirizzare i contribuenti senza regola e modo, nel far affari e nell'almanaccare combinazioni bancarie.

E la cecità è tuttavia così grande, che a parlare di fallimento, ai paladini del sistema, per poco non se ne chiamano offesi. Ma lo Stato, signori, non può durare nel disavanzo sotto pena di rendersi la favola dell'universale, e di perir di suicidio; e già il funesto sistema ha fatto dell'Italia una grande potenza impotente.

Guardate: l'Austria sconquassata, lo scongiura con ogni sua possa; la Prussia l'arresta ai primi sintomi; l'Inghilterra sì ricca si commuove per la deficienza di un milione di sterline: e l'Italia al contrario si addormenta ogni anno sull'orlo di un vuoto di centinaia di milioni, mentre pur avvi chi inneggia alla floridezza crescente.

Ma il fallimento, signori, non si evita perdurando così. A noi non mette ribrezzo il pronunciare in quest'Aula l'ingrata parola, prima, perchè siamo convinti che con risoluzioni magnanime lo si possa evitare, e più perchè non ci inganna la sapienza di quei medici che credono argomento di guarigione il nascondere il morbo.

Di tali medici v'hanno due maniere, gli illusi e i rassegnati. Questi incrociando le braccia già si lasciano andar alla corrente stanchi di vogare a ritroso; e gli illusi, pensando che si possa continuare coi bilanci scoperti, confidano nell'ignoto e nella stella benigna.

Duolmi dover annoverare fra gl'illusi l'onorevole presidente del Consiglio. Di che si vede che il potere è una terribile Circe: perocchè, prima di essere presi-

dente del Consiglio, l'onorevole Lanza era dei nostri, e forse il più caldo e spaventato di tutti. Infatti ci suona ancora all'orecchio l'evocazione all'abisso partita dal Seggio presidenziale della Camera; ma passano pochi giorni, l'onorevole Lanza sale al potere, e tutto come per incanto si muta. La finanza non che andare in precipizio è semplicemente poco florida; sull'orizzonte procelloso si disegna la persona di lui e torna il sereno e si placano i venti. (Bene! a sinistra)

Noi ne traemmo allora un grande respiro, perocchè credemmo che da semplice mortale egli si fosse esagerato il pericolo, ma che guardando le cose dappresso e dall'alto gli fossero apparse in condizioni migliori.

Ma il conforto fu di breve durata, perchè l'onorevole Lanza, pure non osando di negare il pericolo, in luogo di apprestare il vero rimedio, ci venne raccomandando d'andare bel bello, e non temè di annunziare che il Gabinetto si contentava di ridurre il disavanzo ad 80 milioni. Se non che all'accorto ministro delle finanze spiaccque la confessata impotenza, e anche a costo di far sospettare uno screzio nel Gabinetto correggendo l'errore, si mise a gridare più alto di noi, che il disavanzo doveva finire una volta per sempre.

Non vi dispiaccia, o signori, di ricordare su questo punto le parole dell'onorevole ministro delle finanze:

« Il continuare, disse egli, per questa strada mi pare che ci faccia cadere nel ridicolo. Vogliamo correre perpetuamente verso questa linea del pareggio, senza raggiungerla mai? Vogliamo affaticarci ad accrescere le entrate, a diminuire le spese, e ciò sempre invano? Si deve provvedere e provvedere quanto basta, perchè se si fa solo a metà, non si viene mai a nulla. Io vorrei che fossimo moralmente chiusi qua e che non ci separassimo più senza avere prima provveduto. L'opinione pubblica vi dice: che cosa fate, signori legislatori? Che cosa fate, potere esecutivo? Non siete capaci di salvare il paese dalla situazione imbarazzante in cui si trova? »

« Quando voi sentite la pressione di questa opinione pubblica, credo che prenderete un partito il quale finalmente tolga l'Italia dall'incubo di questo disavanzo. »

E, non contento di questa dichiarazione formale, e come a suggello dei provvedimenti proposti, l'onorevole ministro aggiungeva: « Lo ripeto, e lo ripeterò finchè non abbia finita la mia esposizione finanziaria, senza pareggio non si può far nulla di buono, nè come abolizione del corso forzoso, nè come ristabilimento del credito nostro, nè come rimedio ai mali che tutti quanti deploriamo. »

Solenni parole, e più solenni promesse, che a prima giunta sarebbe stato irriverente il mettere in dubbio, tutto dovendo essere ben ponderato e ben certo quando si parla alla rappresentanza del paese, e in così gravi momenti.

Onde l'animo nostro fu lieto per tali dichiarazioni,

come già prima per la procella dispersa un istante dall'onorevole Lanza, e sperammo che fosse giunta alla fine l'ora della salvezza.

Vero è che questa letizia era turbata nell'animo nostro dal ricordo che l'onorevole Sella nel suo piano finanziario del 1865 lasciava scoperti 100 milioni, e che nel 1868, nella Commissione e nella Camera combattè chi proponeva il pareggio e difese quel sistema che ha rovinata l'Italia.

Ma del passato più lontano lo scusava in parte l'inesperienza da lui confessata, e dell'attitudine più recente la paternità del macinato; mentre al contrario, dacchè fu assunto al potere, dovevano ispirare fiducia in lui le discussioni avvenute, la fatta esperienza, l'ingegno, l'ambizione legittima di salvare il paese, i mezzi di conoscere il vero, il momento solenne, e una meditazione di cento giorni.

Ad ogni modo, per bocca dell'onorevole ministro si fece strada una grande verità, che, cioè, per abbattere il nemico si deve ferirlo nel cuore, proclamando la necessità del pareggio immediato, e proponendo i mezzi di conseguirlo.

Fortunata l'Italia e beato l'onorevole Sella se i mezzi da lui proposti saranno da tanto; ma, se anche tali non fossero, gioverà almeno che dal banco dei ministri sia uscita la coraggiosa parola.

Ma sono essi da tanto i mezzi proposti dall'onorevole ministro?

Io li ho esaminati freddamente, e col desiderio di trovarli rispondenti al bisogno; ma ho dovuto convincermi pur troppo che l'onorevole ministro s'illude, e che la Camera e il paese non possono tenergli conto che della buona intenzione.

Mentre però meditavo sul piano finanziario di lui, ci meditava pure una Commissione nominata dalla parte più numerosa della Camera, e, messasi d'accordo coll'onorevole ministro, ci comunicava le sue conclusioni. Onde io restai perplesso un istante sulla via da seguire nell'esame dei due lavori. Ben tosto però mi decisi ad esaminare anzitutto il piano ministeriale nella sua integrità, mettendo per ora in disparte il lavoro della Commissione per parlarne solamente alla fine, e ne dico il perchè.

Non discuterò sulla strana trasformazione di un membro del potere esecutivo in quattordici membri del potere legislativo prima della discussione parlamentare, nè sul danno dell'invertire previamente le parti, sostituendo alla forte unità dei concetti di un solo la fiacca transazione fra molti.

Ma siccome il piano ministeriale è l'ultima espressione di quel sistema che ha condotte le nostre finanze al punto in cui sono, credo che importi grandemente di metterlo al nudo come spiegazione del passato, e come ammonimento dell'avvenire.

Se poi si avverte che il lavoro dei Quattordici non è di fatto che una variante del piano ministeriale, lo una

serie, se vuolsi, di modificazioni da esso nascenti, la stessa regolarità della discussione mi traccia la via che ho scelto, poichè per poter giudicare se tali modificazioni sono attendibili, è forza cominciare dall'esame di quel sistema che ha servito loro di base; e tanto maggiormente che, dopo questo esame, poche parole potranno bastare sul lavoro dei Quattordici, mentre la discussione diventerebbe confusa procedendo diversamente.

Siccome poi il piano finanziario dell'onorevole ministro ha questo di proprio che può dirsi un sillogismo la cui minore è il pareggio, e la cui conseguenza è la convenzione colla Banca, in tanto solo discutibile in quanto il pareggio diventi una realtà positiva, l'ordine dell'analisi di questo piano mi è tracciato dalla logica, essendo chiaro che tutto in sostanza si risolve ad esaminare se le proposte ministeriali raggiungano lo scopo del pareggio vero e immediato; poichè se lo raggiungono, anche questioni principali in altri casi potrebbero diventare secondarie, e punti di sostanza convertirsi in punti di forma; mentre se non lo raggiungono, il piano finanziario tutto intero perde la sua ragione di esistere.

L'onorevole ministro delle finanze, separata giustamente la questione del servizio di cassa da quella del disavanzo ordinario del bilancio, riduce quest'ultimo, compreso l'imprevisto, a 110 milioni.

Accettiamo per ora questa cifra, come egli la pone. Per far fronte a tale disavanzo l'onorevole ministro propone economie ed aumento di tributi.

Cominciamo dalle economie.

Il Ministero presente, fino da quando venne al potere, si studiò di spigolarne alcune qua e là, e del buon volere vogliamo lodarlo, sebbene temiamo assai che esse finiscano col risolversi in mera apparenza, parte perchè, riguardo ai maggiori assegni, il progetto è già stato respinto; parte perchè, riguardo alle opere pubbliche, si tratta soltanto di differirle col pericolo di una maggiore spesa futura per l'abbandono di lavori avviati; parte perchè, riguardo all'orario degli impiegati, nè l'arco potrà restare troppo teso, nè la soddisfazione loro è indifferente al buon servizio, nè lo stare più a lungo a tavolino equivale al far più presto o al far meglio.

Di queste inezie del resto non avrei toccato nemmeno se esse non derivassero da un concetto, del quale il Ministero sembra gloriarsi, dal concetto, cioè, di scoprire economie colla lente dell'avaro, e di farne penetrando fino all'osso col ferro del chirurgo.

Ora io ripudio queste frasi come pittura di un sistema o gretto o disastroso, e perciò non degno di un grande paese. Come avvi, o signori, una politica grande, animosa, magnanima, e una politica corta, paurosa, meschina, così vi hanno due maniere di risparmi, quelli che nascono da riforme organiche, feconde, semplificatrici, e quelli che nascono da tagli,

ritagli e reseccature; ma i trucioli rappresentano effetti eguali alle cause loro, ed un regno non si resta così.

Ma, venendo più dappresso alle economie proposte nell'esposizione finanziaria, io non posso che commendare i due ministri della marina e della guerra, per aver essi compreso che il pareggio salva l'esercito e la flotta, e per essersi posti sulla via del risparmio, non badando a passioni e a clamori. Intanto però do lode al ministro della marina, in quanto l'economia proposta da lui, già scritta in bilancio, consista nel risparmiare l'armamento del naviglio inservibile, e non nello stremare dei mezzi necessari la flotta intera, valendo meglio una marina modesta, ma buona, di quello che una marina superba che porti catastrofi nel suo grembo.

Quanto alle economie proposte nel Ministero della guerra, io non mi arrogo di giudicarle, e perchè sono profano alla materia, e perchè la Camera vi ha già deliberato.

Fra il primitivo bilancio del 1870 e la spesa votata or son pochi giorni avvi press'a poco quella diminuzione di cifre sulla quale è fondato il piano finanziario, e in questo aspetto non ho che dire.

Voglia nondimeno la Camera consentirmi di manifestare un timore e di far qualche voto. Temo che, finchè non si facciano economie di natura organica, certi risparmi non rimangano che un pio desiderio, e certi altri al primo rumore di guerra vadano in fumo.

Faccio voti che il ministro con mente fredda e serena mediti le proposte della Commissione generale del bilancio e della Commissione tecnica militare del 1867, e faccia tesoro del buono che trovasi in pubblicazioni recenti, non guardando nè a destra nè a manca, e al solo fine di presentare entro l'anno alla Camera un organico che riduca al giusto le spese, che stabilisca veraci guarentigie e che metta l'esercito sul piede dei migliori d'Europa. Faccio voti che il ministro riguardi come sacra e intangibile la fusione già completa dei diversi elementi dell'esercito, onde non venga turbato l'accordo che regna all'ombra della stessa bandiera.

Faccio voti finalmente che il ministro metta al di sopra di qualunque quistione puramente finanziaria il mantenimento dell'effettivo e l'istruzione dell'esercito, perchè ciò è reclamato dalla dignità e dal desiderio di tutto il paese; perchè non è da farsi illusione sulla pace d'Europa, finchè essa rappresenta un campo di armati, e perchè, dato il caso di un conflitto, l'Italia, trovandosi debole, o non potrebbe esercitare quella influenza che non segue che i forti, o dovrebbe subire le lezioni tremende della neutralità disarmata.

Dette queste poche parole sulla marina e sulla guerra, passiamo adesso alle economie proposte negli altri Ministeri, e diciamo anzitutto che la nostra fede in esse è subordinata al verificare se nascano da un

principio grande e fecondo, perchè diversamente esse non sarebbero e non potrebbero essere che apparenza o disordine. Ora, qual è il principio che informa le altre economie proposte dal Ministero? Io lo cerco, ma non lo trovo; trovo bensì la parola *dicentramento*, ma l'aggiunta: *senza sconvolgere gli ordini esistenti*, mi avvisa che non si tratta di applicare quel grande principio che è buono in se stesso, reclamato dalla civiltà, dalla libertà, dalla scienza, dalle tradizioni italiane, e che, come conseguenza felice della propria virtù, porta seco le economie, ma che trattasi invece non d'altro che di una parola con cui si cerca di paliare l'antico errore, di addossare oneri alle provincie e ai comuni, senza dar loro nè la libertà, nè il sollievo dal peso centrale.

E sapete, o signori, perchè non bramo, anzi perchè non voglio nuove economie senza l'applicazione di nuovi e grandi principii dei quali sieno portato necessario? Perchè ogni sistema ha bisogno per operare dell'azione convergente di tutte le sue parti; o, in altre parole, perchè non si possono tagliare ogni tratto i rami di un albero senza farlo intristire e renderlo sterile. Perciò ogni qualvolta trattasi di grossi risparmi, e non di spigolature meschine, bisogna vedere innanzitutto se c'è un sistema diverso e migliore, e se questo, per sua intrinseca natura, produca economie vere, serie, organiche, rimarchevoli, e risolutamente adottarlo detronizzando l'antico. Bisogna in altre parole non fare economie disorganizzatrici, ma riorganizzare cogliendo il frutto di un sistema che lo produca naturalmente. Ma il Ministero nel bivio o di prender di fronte la burocrazia dominante o di scontentare la Camera non proponendo economie, adottò un ripiego: pronunciò la parola *dicentramento*, sicuro che la Camera le avrebbe fatto buon viso, ma aggiunse il correttivo, *senza sconvolgere gli ordini esistenti*, lasciando credere amore dell'ordine ciò che è timore di offesa, e propose economie che non possono illudere nessuno. Ma questo, signori, è l'ibrido sistema dei mezzi termini, del dottrinarismo, dell'opportunismo che tutti scontenta e a nulla giova. E perchè il Ministero lo segue, senza avere il coraggio dei grandi principii, siamo costretti ad assistere al brutto spettacolo che, mentre si mena la falce su tutto, sulle più vitali istituzioni, sulla marina, sull'esercito, sulla magistratura, sulla pubblica istruzione, e mentre si tolgono uffici alle popolazioni che se ne accoreranno profondamente, non si osa toccare all'Arca Santa, cioè all'immane apparecchio della burocrazia centrale. Nè ci si toccherà se non mutano le cose, perchè essa è troppo rappresentata alla Camera, e quel che è peggio, è creduta una delle basi del partito conservatore.

Non la crede tale peraltro l'onorevole Minghetti che in un momento felice, e forse presago dell'avvenire delle nostre finanze, esclamò: *la burocrazia è il socialismo!*

Ma veniamo al concreto. L'onorevole ministro delle finanze ci annunzia che il suo collega della pubblica istruzione propone l'economia di 2,700,000 lire facendo passare alle provincie l'istruzione secondaria, le scuole di belle arti, le accademie artistiche, una parte della spesa per le biblioteche, il carico delle cliniche e sopprimendo le facoltà universitarie nelle quali il numero degli studenti non sia otto volte quello dei professori.

Io non posso ricordar senza pena come nel 1866 la Camera, votando una tempesta di tasse, pose per condizione al Ministero di presentare un disegno di dicentramento completo soprattutto nella pubblica istruzione, e come questa condizione sia rimasta sempre inadempita. Non so rivenire dalla sorpresa pensando che le proposte annunziate ci vengono da quello stesso onorevole Correnti, *heu quantum mutatus ab illo!* che fu relatore in quell'occasione, ma mi conforto un cotal poco pensando che almeno l'onorevole Minghetti mi presti mano ricordandosi che in una sua relazione del 1867 a nome della Commissione generale del bilancio condannava rigorosamente l'insegnamento ufficiale.

Certo è che, se c'era un'occasione di darsi vanto di logica, di coerenza, di sapere coll'inaugurare il decentramento fecondo di libertà, di progresso, di risparmio, l'occasione era questa, riparando alla vergogna degli studi depressi, tenendo conto delle tradizioni, delle istituzioni e dei tempi, e risparmiando molti milioni che vanno adesso miseramente perduti.

Ma le proposte ministeriali, o signori, contengono ben altro che principii, ben altro che riforme feconde. Contengono invece uno spostamento di spese ed un eccidio di scuole, e questi sono i magnanimi sacrifici di San Firenze per colmare il disavanzo.

Il Ministero se la piglia colle facoltà misurandole sopra dati aritmetici e portando il riparo colà dove è meno applicabile. Ma può egli, il Ministero, ignorare che gli alti studi vengono seguiti da pochi e che tuttavia una nazione non può passarsene senza vergogna? Galileo professore ed un solo Torricelli studente basterebbero a darci non una scuola, ma un fuoco di scienza.

E poi se le facoltà languiscono per vostra colpa, perchè le avete guastate voi, ne porteranno la pena le sedi innocenti? La scarsezza dei mezzi non disonora, ma sì l'andare a ritroso del mondo civile, e colle mutilazioni aritmetiche non si salvano nè la finanza di un paese nè la sua fama.

Ma il ministro della pubblica istruzione ha transatto colla burocrazia, e questa lo trascina a tristi disegni. La burocrazia, quando la Camera insisteva pel dicentramento degli studi, astutamente pensò di abbondare nel medesimo senso per rifarsene poi, e, concepita una ecatombe di scuole e di università, per venirne a capo più facilmente mise fuori il suo disegno poco per volta.

Si cominciò quindi dai licei modelli; bisognava tenerne in mano da 24 a 30 e accollare tutti gli altri alle provincie e ai comuni; bisognava accarezzare questi licei preferiti e prescelti, accaparrarsi gli insegnanti migliori, aumentare il loro stipendio e lasciare alla propria ventura gli istituti abbandonati ai comuni e alle provincie collo scarto degli insegnanti. Quale a breve andare ne sarebbe stata la conseguenza? Fra i due avrebbe brillato necessariamente al confronto l'insegnamento ufficiale, perchè qual cosa avrebbero potuto fare i comuni e le provincie non ricevendo compenso alcuno, anzi dovendo concorrere alla spesa dei 24 o 30 licei privilegiati? Per tal modo, screditata la libertà e sfatato il decentramento, la burocrazia avrebbe avuto buono in mano per ripigliarsi ogni cosa. Eppure si diè ad intendere al ministro delle finanze d'allora che la riforma (stupenda riforma!) avrebbe dato un risparmio di circa tre milioni, come se potesse chiamarsi risparmio un rovescio di spesa. Or bene, questo progetto di legge, già vinto in Senato, rinasce, quantunque temperato nel senso della giustizia distributiva, in quanto il liceo modello si accorderebbe ad un maggior numero di provincie, ma per ciò stesso l'aggravio delle finanze è maggiore, e l'economia si riduce d'assai, l'apparente economia voglio dire, perchè al solito non si tratta che di rovescio di spesa e sempre a detrimento delle località abbandonate che devono inoltre concorrere a favore dei capoluoghi privilegiati.

Se fosse passato liscio il tentativo dei licei modelli, sarebbe poi venuta la volta delle Università modelli. Vero è però che dinanzi alla strage di queste si ritrasse sbigottito l'animo dell'onorevole Correnti, il quale, posto tra il martello del collega delle finanze e l'incudine della burocrazia, se ne usciva pel rotto della cuffia, consentendo semplicemente alle facoltà due tratti di corda.

Contro siffatti tiri della burocrazia, credo con ciò d'aver messo in guardia la Camera. Le economie che da quella procedono si somigliano tutte: o sono vane promesse alle quali si oppone la natura delle cose o il senso civile, come l'eccidio delle scuole in ragione aritmetica; o sono rovescio di carichi senza equivalente compenso di mezzi e senza sgravio delle spese centrali.

Altri due milioni di economie ci vengono offerti dal Ministero di grazia e giustizia, il quale propone l'unicità della Cassazione, la riduzione di Corti d'appello, di tribunali, di preture, ed il passaggio a carico dei comuni e delle provincie dei locali per la Cassazione, per le Corti di appello, per le Assisie, ecc.

Ben altre economie, signori, registrava la Commissione dei Quindici, che per poco non portava nel suo seno mezzo il presente Ministero, e ben altre confessavano potersene operare il guardasigilli, onorevole Tecchio ed il suo successore l'onorevole De Filippo.

Senonchè quest'ultimo già cominciava a ritrarre il

piele dinanzi all'audace impresa, e, per mantenere grossa la dose delle economie, metteva le preture a carico locale.

Il concetto però non piacque all'onorevole Raeli, che trovò assurdo (e così lo trovarono i suoi colleghi!) il rovesciare nuovi oneri addosso ai comuni senza compenso.

Ma intanto, ripudiato l'espedito dell'onorevole De Filippo, e all'audacia dei Quindici subentrata la peritanza ministeriale, o forse sbollita la foga giovanile negli avanzi dei Quattordici, che sono tanta parte del Ministero presente, il fatto è che la famosa economia del rimpasto giudiziario è ormai diventata una vera miseria e che questa stessa miseria corre pericolo di risolversi in fumo.

Infatti, l'affare delle circoscrizioni è un vespaio. Io non difenderò le cinque, anzi le sei Cassazioni, ma nemmeno credo opportuno di menarci la falce per un semplice motivo di finanza, e senza prima aver risolto fuori di ogni pressione e con senno il problema del terzo grado, grave in se stesso e gravissimo per l'Italia. Ma, a parte questo, il rimpasto è arduo, problematico, pericoloso.

Il Ministero del quale erano parte gli onorevoli Lanza e Sella, lo riconobbe sino dal 1865, quando, investito a questo scopo di poteri straordinari, non osò di valersene, e lasciò sfuggirsi la fortuna del momento propizio che ben di rado si ripresenta.

Inoltre, decapitando città cospicue, distruggendo tradizioni, spostando interessi, allontanando gli uffici dalle popolazioni, non è egli vero che si creano rovine, che si porta il caos nella contabilità, che si dilata un malcontento già troppo diffuso? Infine non è tale da sbigottire l'idea di rimescolare la magistratura? Chi può valutarne le conseguenze? Chi può commettersi in balia di un disordine?

Queste osservazioni sono sì gravi, e il risultato delle economie proposte è tanto meschino di fronte alla loro gravità, da mettere pegno che l'economia resterà sulla carta, mentre al solito non sarà che spostamento di spesa il carico dei locali ai comuni e alle provincie.

L'ardua questione delle circoscrizioni giudiziarie e amministrative può venire risolta felicemente, senza malcontento o disagio delle popolazioni, rispettando la magistratura e conseguendo una grande economia per l'erario; ma, per giungere a ciò, è necessario di partire da ben altri principii e di avere ben altri concetti amministrativi ed economici che non abbia avuti il Ministero, proponendo il risparmio di cui si tratta. Le cose non possono supplire alle idee; e quand'anche si abbia il coraggio di aprirle, il risultato non può essere che o meschino o negativo o dannoso.

Penetriamo adesso un istante nel dipartimento dell'onorevole presidente del Consiglio.

Anche qui il risparmio è omeopatico, insufficiente, un milione o poco più, e non è, come sempre, che un ro-

vescio di spesa, tranne forse un sol punto che sembra doversi approvare come richiesto dalla giustizia distributiva. Vero è che per l'avvenire il ministro medita un risparmio che egli farebbe derivare dalla decapitazione di dodici prefetture; ma noi siamo convinti che la creazione o la sostituzione di altri uffici lo ridurrebbe a ben poco, e meno ancora sul principio, per l'onere delle disponibilità, a tal che sarebbe un sovvertire per nulla. Nè riguardo alle disponibilità ci troviamo d'accordo coll'onorevole presidente del Consiglio, il quale vorrebbe sborsare subito ai dimessi un'intera annata o pensionarli, senza cullarli nella speranza del ritorno quando si è già risoluto di passarsene. Non ci troviamo d'accordo, perchè questo concetto non è nè finanziario nè giusto: non è giusto perchè non devono abbandonarsi balestrati incolpevoli; non è finanziario, perchè torna improvvido l'accumularsi oggi pagamenti maggiori che potrebbero risparmiarsi o per ricollocamento o per decesso. Perciò crediamo che in questi casi il Parlamento dovrebbe prescrivere che, tranne in certi uffici delicatissimi od importantissimi, altri impiegati non si potessero assumere prima che i dimessi senza demerito non venissero ripristinati in ufficio.

Ma, tornando alle dodici decapitazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, diremo che siamo sempre nel vecchio sistema.

Al grido della finanza si risponde: *discentreremo, e faremo economie*; ed intanto si scompiglia l'amministrazione, si turba ogni cosa, si fa e si disfà, e il discentramento va in fumo, e le economie non si vedono.

Poi perchè proprio quel numero pieno, pittagorico, quasi direi cabalistico, di dodici? Perchè toccherà a questi e non a quelli? L'aritmetica prende gran posto nei disegni dell'onorevole presidente del Consiglio, come la meccanica nelle relazioni del ministro della pubblica istruzione, e così ci aggiriamo perpetuamente in quei mezzi termini nei quali il Segretario fiorentino riponeva la peggiore delle politiche.

Ma non armeggiamo col vento. Qui pure non si farà nulla, perchè il Parlamento dirà: per costrutto si misero non conviene sconvolgere il paese. Bensì qui pure devo ripeterlo: se invece di lasciarsi guidare dall'empirismo simmetrico si procedesse, colla scorta di buoni principii amministrativi e d'intendimenti elevati, si troverebbe modo di fare ben altre economie; si comprenderebbe quali sono i membri guasti delle prefetture che dovrebbero essere recisi; non si farebbe un passo indietro proponendo la tutela dei comuni al prefetto, ma se ne farebbe invece uno innanzi, correggendo l'assurdo che altri votino le spese ed altri le paghino, e proclamando quindi senza pericolo l'autonomia comunale; senza pericolo, dico, perchè tutti, grandi e piccoli, amministrano bene quando è in giuoco il loro interesse.

Ma in luogo di principii, o signori, io non veggo sul banco dei ministri che lenti, cesecie, ferri chirurgici, tavole pittagoriche, pialle, modellini meccanici, e tutti questi arnesi non possono dare più di quello che valgono.

Perciò, stringendo e strizzando, siamo costretti a riconoscere che alle economie ministeriali concorrono solo le due nobili istituzioni che vegliano alla difesa e alla potenza d'Italia, e che il resto, tranne qualche meschinità, sono lustre, metamorfosi, fantasmagorie burocratiche da illudere il paese, o, meglio, rovesci di spese che non sono risparmi, ma aumento mascherato d'imposte.

Ora, se le imposte nei termini presenti potessero alzarsi a volontà, non ci sarebbe in Italia una questione finanziaria, ed è veramente strano il risolverla comportandosi come se tale questione non esistesse.

Pertanto i 25 milioni si ridurranno a quei soli che verranno economizzati nel Ministero della guerra; gli altri non essendo che apparenti o impossibili.

Passiamo alle imposte dirette.

Veduto qual conto possa farsi delle economie proposte dall'onorevole ministro nel suo piano finanziario, passiamo adesso ad esaminare che cosa egli spera dalle imposte per provvedere al disavanzo.

L'onorevole ministro dichiara di non introdurne di nuove, ed ha non una ma mille ragioni perchè ne abbiamo fin sopra i capelli. Meglio invero sarebbe stato se egli avesse aggiunto di voler raddrizzare le gambe torte alle imposte esistenti; ma ad ogni modo poniamo il piede con lui nel campo tributario.

Come riguardo alle economie abbiamo dovuto notare che poco o nessun assegnamento può farsene perchè non sono fondate sopra un diverso sistema che le produca come effetto necessario, così riguardo ai tributi dobbiamo dire fin d'ora che tutta la parte dell'esposizione finanziaria che li riguarda, ci ha recato una maraviglia penosa, poichè vi abbiamo cercato invano un principio, un sistema, un'idea, un concetto o profondo, o giusto, o pratico, o nuovo, dal quale l'onorevole ministro delle finanze sia stato guidato.

Che cosa fece in sostanza l'onorevole ministro? Trovandosi dopo le proposte economie uno scoperto di 85 milioni, pigliò in mano le imposte e dopo avere fatto un atto di speranza sul macinato, intraprese un'operazione aritmetica, e visto che poteva raggiungere lo scopo sommando, sottraendo e moltiplicando, sottrasse gli addizionali della mobile ai comuni, aggiunse la dose sottratta al principale della mobile per farsela pagare dalla rendita pubblica, pigliò un decimo sulle altre imposte che restano nel dominio delle finanze, studiò ripieghi, tirò la somma e trovatala esatta, vi si adagiò colla tranquillità del matematico che risolve un problema. Anzi, dico male; trovato che a completare la somma mancava una dozzina di milioni, quan-

tunque avesse prima dichiarato di non aggravare la fondiaria, scaricò sulle dirette questa dozzina di milioni e restò pago dell'opera sua.

Noi veramente avremmo creduto che la materia tributaria non potesse essere mai una semplice questione di cifre; avremmo creduto invece che essa fosse all'incanto una materia delicatissima come quella che involge questioni statutarie, giuridiche, economiche, di solidarietà, di equilibrio colla produzione, di contrappeso coll'estero, di eguaglianza all'interno, di tranquillità pubblica, di percezione sicura, di contabilità regolare, di diritto sociale.

Avremmo creduto che, quando una data imposta è sbagliata nelle sue basi, e dà luogo a gravissimi inconvenienti e segna regresso, non si potesse pensare ad altro che a mutare quelle basi; che quando un'altra imposta è già pervenuta ai suoi limiti estremi, non si potesse pensare ad esagerare questi limiti; che quando la natura di certe imposte è determinata da servizi locali, non si potesse convertirle in servizi diversi; che quando alcune tasse, per eccesso, vanno perdendo la stessa espansività dei naturali incrementi, più che all'aggravio, dovesse pensarsi all'alleviamento; che quando, in generale, tutte le imposte lasciano vergognosi arretrati di centinaia di milioni, l'uomo di finanza dovesse preoccuparsene al punto di verificare se non fosse meglio, per avventura, o alleviando, o mutando, o ripartendo diversamente, o cogliendo la ricchezza imponibile in modo più vero, assicurare l'incasso delle somme prevedute in bilancio, anzichè, turbando, aggravando e sovvertendo ogni cosa, accumulare partite non esigibili.

Ma all'onorevole ministro delle finanze parve diversamente; epperò dovremo fare noi sui tributi quell'esame che venne pretermesso da lui.

L'onorevole ministro non poteva nel 1870 non dichiarare aggravata la proprietà fondiaria, mentre già l'aveva dichiarata aggravata sino dal 1865, quando ancora non era stata colpita dai decimi, dalle spese rovesciate sui comuni e sulle provincie, e dalle sovrimposte che crebbero tanto e cresceranno sempre finchè le spese comunali potranno essere votate da coloro che non le pagano.

Or bene, quale è la conseguenza che l'onorevole ministro trae dalla sua premessa indiscutibile? Non già quella di lasciare in pace la proprietà fondiaria, ma quella unicamente di non imporle un aggravio speciale.

Infatti, non sapendo dove pigliare la dozzina dei milioni mancanti, colpisce di mezzo decimo le tre imposte dirette, e dichiara perciò che l'aggravio è generale, e non ispeciale per la fondiaria, come se l'aggravio non fosse aggravio perchè si muta una frase.

Del resto mi rallegro coll'onorevole ministro che mostri con ciò di riconoscere l'ingiustizia intrinseca

delle imposte speciali e gliene terrò conto per l'avvenire.

Senonchè, o signori, l'onorevole ministro delle finanze si limita egli riguardo alla fondiaria al solo mezzo decimo? Mai no; perchè impone ad essa altri speciali e fortissimi aggravii. Invero egli toglie ai comuni i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile, e sebbene conceda loro di tassare i minuti esercizi e le minute rivendite, in primo luogo ciò non supplisce che ad una porzione minima della ricchezza mobile incamerata, onde ricadrà sulla proprietà tutto il resto, ed in secondo luogo, portato il principale della ricchezza mobile al 12 60 col mezzo decimo, questo principale peserà sulle rendite dei minuti esercenti per modo che non so davvero a qual punto il comune potrà sopraccaricarli sotto altro nome.

Nè vale addurre il sofisma che l'aggravio cadrà sulla consumazione, giacchè esso, respingendo lo spaccio, diminuirà in proporzione la rendita dell'esercente, e si ripeterà l'errore della tassa sulle vetture.

Pertanto mentre l'onorevole ministro riconosce che l'imposta sui terreni e sui fabbricati è molto aggravata, non aumenta già l'aggravio di un mezzo decimo, come suonano le sue dichiarazioni, ma inoltre bensì di un altro decimo e mezzo secondo i calcoli nostri, se si tiene conto dei 18 milioni di addizionali che toglie ai comuni, e di sette milioni di spesa che loro rovescia addosso: poichè e della sottrazione e del carico la proprietà fondiaria dovrà subire le conseguenze in massima parte.

Ma pei terreni v'ha di peggio ancora.

Infatti, quanto ai comuni agricoli, l'onorevole ministro non dice solamente d'imporre il bestiame, come se ciò non fosse sovrimporre la rendita del proprietario, ma rimette in campo l'antico sogno di tassare nel proprietario l'industria agricola, parendogli ingiusto che, mentre tale industria è colpita nell'affittuario, non debba esserlo nel proprietario, quando egli stesso la esercita; e si lagna che questa uguaglianza sia stata altre volte respinta dal Parlamento. Ma perchè il Parlamento dichiarò immune il proprietario da questa tassa? Semplicemente perchè il tributo dell'industria agricola fu valutato e compreso nell'aliquota fondiaria, e non è quindi lecito il tassarlo due volte. Sapete, infatti, signori, quanto paga adesso l'affittuario? In tutto il 12 per cento dell'imponibile, il quale, detratti i due ottavi, fa il 9 per cento del reddito netto, mentre il proprietario paga invece il 12 50 di principale, più il 12 50 per lo meno di sovrimposta, più 3 75 per i decimi, cioè in media totale il 28 75 del reddito; e ciò tutto senza alcuna deduzione del passivo. Ora, non sembra a voi che l'industria agricola si trovi compresa in questa enorme differenza, ben maggiore del triplo?

Nè si dica che l'aliquota fondiaria è nominale e non corrisponde al reddito presente, perchè la perequa-

zione in media per ogni compartimento ridusse appunto la rendita catastale alla rendita reale.

Nè si aggiunga che la rendita reale trovata dalla perequazione non abbraccia l'industria agricola, poichè l'unico dato di fatto che abbiamo, cioè l'accertamento del compartimento piemontese-ligure depone il contrario; e, più di tutti, deve saperlo l'onorevole Sella che fu l'autore di quel regolamento. Tale operazione infatti, basata sulle denuncie sindacate, senza deduzione della parte dovuta all'industria agricola, meno le giornate dei minuti proprietari che hanno il diritto di esenzione, abbracciò la rendita intera. Ebbene, quale ne fu il risultato? Un'aliquota approssimativa a quella della perequazione.

Nè si obbietino frodi, perchè quantunque in materia tributaria il contrario possa dirsi imponibile per la natura della cosa, e pel rigoroso e ripetuto sindacato delle denuncie, ne avvennero ben meno che nella ricchezza mobile; e se non si è mai sognato di aggravare la ricchezza mobile col pretesto delle frodi, non possono per la fondiaria adoperarsi due pesi e due misure.

Nè si insista osservando che il proprietario coltivatore lucra più del proprietario che dà in affitto il suo podere, cioè che lucra anche ciò che l'affittuario lucrerebbe, poichè ragionando in tal modo non si tiene conto delle condizioni pratiche della coltura in Italia. Infatti il proprietario che ha beni ad economia, li coltiva o mediante coloni, o mediante fattori, e con questi due mezzi sarebbe beato di ricavare l'equivalente di un affitto normale. Inoltre l'industria dell'affittuario suppone un capitale circolante, che generalmente il proprietario non ha, suppone una perizia speciale, ed anche, se vuolsi, una certa durezza verso i coloni, dalla quale il proprietario rifugge. Nè si dimentichi che l'affittuario suole lucrare spossando il terreno, mentre il proprietario vi spende intorno per migliorarlo; e se vi hanno per caso proprietari agricoltori che, come a dire, facciamo gli affittuari a sè stessi, lasciando anche stare che essi hanno meno in vista il presente che l'avvenire, essi sono una vera eccezione: e per poche eccezioni io non saprei in verità come si possa mettere a soqquadro l'assetto prediale fondiario di tutto il regno. Poichè nei tributi si deve sempre cercare di mantenere la giustizia, non si deve mai correr dietro ad un assunto impossibile.

Pertanto l'onorevole ministro delle finanze ben vede che la tassa sull'industria agricola è completamente destituita di base. Del resto, signori, questo concetto non è altra cosa che la seconda edizione peggiorata del 4 per cento. Da questo si dovette recedere non senza scapito dell'autorità legislativa, per la impossibilità di conoscere con precisione da milioni di proprietari ciò che essi stessi non sanno. E tuttavia non si chiedeva allora che la dichiarazione del reddito al netto dei debiti e dalle imposte; ma ben altro vorreb-

besi adesso, per dar corpo ad una distinzione metafisica, trascendentale, sulla quale gli economisti non hanno potuto intendersi mai, converrebbe attribuire un fitto alla terra, dedurre questo fitto dal reddito totale, e tassare la differenza come industria agricola. Converrebbe intraprendere e ripetere ogni anno, come nella ricchezza mobile, la denuncia di una rendita che non si sa con precisione in che cosa consista; converrebbe inventar di pianta un sistema per tutti quei luoghi dove non sono affittanze.

Or tutto questo può egli non essere una solenne utopia? Vero è che pei nostri fiscali la cosa sarebbe più spiccica; essi direbbero: noi faremo pagare sul prodotto netto dei bozzoli, sulla fabbricazione del vino, su quella dell'olio, sulla produzione del latte, sul capitale speso nella lavorazione e così via. E sta bene, perchè la giustizia non è nel loro programma; ma chi vuole osservarla dovrebbe sempre verificare se la rendita di tutti questi prodotti costituisce il fitto presunto sul quale il proprietario ha già pagata l'imposta, e si tornerebbe agli assurdi del 4 per cento già respinto dalla Camera, e aggravato dalla complicazione che ho detto. Del resto, signori, è la solita storia del lupo e dell'agnello, che, quando si meditano spogliazioni, il pretesto non manca mai. Ricorderete infatti come un facile ministro disse un giorno alla Camera in mezzo all'universale meraviglia: l'imposta fondiaria non è una imposta; dunque mettiamone un'altra. Il sofisma parve grosso alla Camera, e fu scartato; ma, scartandolo, la Camera piegò a consentire il secondo decimo, vera imposta speciale che gli economisti dichiarano appropriazione, e che lo Statuto e la giustizia condannano. Trovata per tal modo la via di forzare la mano, la fiscalità se ne valse di nuovo e ottenne l'imposta speciale di un altro decimo, il terzo, cioè l'espropriazione di forse 900 milioni, poichè ogni decimo ne vale intorno a 300.

Altri 100 milioni sossopra importò il decimo posto in apparenza come primo sulla ricchezza mobile, ma voltato in effetto negli addizionali sulla proprietà immobiliare; onde l'espropriazione è già salita al miliardo.

Si tiri innanzi così e osserveremo davvero lo Statuto e rifioriremo l'Italia! Abbiamo, signori, il coraggio di chiamare le cose col loro nome; v'ha sempre taluno nei Consigli delle finanze che rappresenta il mal genio dei ministri, si chiamino essi Scialoja, Digny o Sella, e perciò l'infausto germe gettato una volta dallo Scialoja, venne religiosamente raccolto e continuò a dar armi per tornare all'assalto. Si mutano le parole, ma resta la cosa, cioè la duplice tassazione del proprietario. (Benissimo! a sinistra)

L'onorevole Scialoja nelle pagine dell'*Antologia*, e vogliamo rendergli questa giustizia, temperò in modo la sua proposta da far cadere il duplicato su tutta intera la ricchezza, e quindi dall'eliminare la consolida-

zione della proprietà fondiaria; ma agli arruffoni della finanza giovava il perseverare, e perciò siamo sempre da capo. Non è già che, tornando anche adesso alla carica, essi non abbiano presentito una nuova ripulsa, ma incoraggiati dal passato si saran detto: chi sa? tentiamo; forse la Camera per levarsi l'assedio ci lascerà cadere nel grembo un decimo nuovo. Essi non avvertirono però che dopo tanta correntezza il paese spinge adesso la Camera a far di conto, e che essa non crederebbe più che il nuovo decimo fosse il quarto, ma lo giudicherebbe con noi pressochè il settimo, se si tien conto dell'incameramento degli addizionali, del contraccollo del dazio di consumo e dei rovesci di spese. E dimenticarono inoltre che la Camera sa che vi sono limiti che a nessuno è dato di oltrepassare.

Ecco dunque, o signori, che cosa vuol dire nella bocca dell'onorevole ministro il riconoscere che la proprietà fondiaria è già molto aggravata, ed il non proporre sulla medesima alcun aggravio speciale. Che diventerebbe mai in Italia questa povera proprietà se l'onorevole ministro la credesse ancora suscettibile di un aggravio? Ma le carezze alla proprietà fondiaria e all'agricoltura non sono ancora finite, e lo vedremo ragionando della ricchezza mobile e del dazio di consumo.

Fermiamoci anzitutto sull'incameramento dei centesimi addizionali della ricchezza mobile.

L'incameramento degli addizionali, o signori, è una proposta gravissima, e ve ne accenno i motivi in modo sommario e sotto aspetti diversi.

Vediamo anzitutto la cosa nell'aspetto amministrativo.

Si è creduto finora, e si è creduto bene, che la cooperazione dei comuni riguardo alla ricchezza mobile e l'interessarli nel provento dell'imposta fosse utile all'accertamento ed all'esazione, essendo ben noto che gli agenti governativi non hanno conoscenze locali. Or ciò si preterisce senz'altro, giacchè il Governo vuol tutto per sè.

Ma resterà forse egli men vero che, cessata questa convergenza dei comuni al medesimo fine, l'accertamento diventerà più difficile e che, per correre dietro agli addizionali, si perderà una parte del principale? Si adducono speciosi motivi. Si dice che i creditori degli enti morali non dovrebbero pagare nella sede di questi. Ma, se è giusto che gli enti morali paghino dove producono e dove sono protetti, è ovvio che i loro creditori paghino nel luogo stesso, come è ovvio che il proprietario lontano paghi la sovrimposta fondiaria nel luogo dove possiede. Si dice che chi possiede ricchezza mobile in più luoghi cerca di iscriversi in quello dove paga meno; ma ciò non toglie che chi produce in due luoghi non debba pagare in quei due luoghi, e non già quanto vuole, ma in ragione di quanto produce, come chi è proprietario in due diversi comuni paga nei due diversi comuni. Si dice che trat-

tasi di cosa mobile e che il contribuente può mutare domicilio: ma la finanza non dovrebbe essa pure cercare il contribuente dove è? Si dice che attualmente v'hanno complicazioni, inconvenienti, inesigibilità, e non lo nego; ma, se questi sono malanni, perchè se li piglia lo Stato che ha le proprie imposte sì male assise e sì pregne di perdite?

Vediamo la cosa nell'aspetto finanziario. Non è egli un errore il credere che si possa rifiorire l'erario depauperando i comuni? Non è egli un errore l'arruffare di nuovo la matassa dei tributi che, appunto perchè arruffata, non risponde alle previsioni? Non è un errore l'arruffarla in una misura che è fuori d'ogni proporzione col beneficio?

Vediamo la cosa nell'aspetto giuridico. Perchè si pagano gli addizionali ai comuni? In corrispettivo della tutela locale della produzione. Ora, se l'abitante del comune, che non ha che ricchezza mobile, cessa dal pagare gli addizionali al comune, non per questo il comune cesserà dalla tutela della sua produzione; il comune dunque rimane sottoposto ad un indebito peso e gli altri contribuenti del comune restano ingiustamente aggravati di quella parte di corrispettivo che i mobiliari non pagano.

Vediamo la cosa nell'aspetto amministrativo e politico.

Può egli ammettersi che continuino a far parte dell'amministrazione locale tutti quei capitalisti, professionisti e grossi esercenti che, non avendo proprietà stabile, cessano dal contribuire nelle rispettive località? So bene che l'onorevole ministro concede ai comuni di tassare, cioè ritassare i piccoli esercizi e la minuta rivendita; ma se ciò non fosse possibile? Ma ad ogni modo il puro capitalista ed il maggiore esercente non resterebbero sempre immuni dalla tassa locale? Che cosa dunque avverrà? Avverrà che chi non paga nulla al comune potrà disperre nel comune delle sostanze altrui.

Ora ditemi, o signori, se disinteressando elettori e consiglieri si possa provvedere bene alle amministrazioni locali.

Vediamo infine la cosa nell'aspetto del diritto tributario. È ella ammissibile la balia che è data ai comuni di sostituire nuove tasse per rifarsi degli addizionali e di altre spese che loro cadono addosso? Non è questo un legittimare la oppressione della classe prevalente a danno dei pochi? Può egli essere lecito agli amministratori locali di distribuire a volontà loro la ricchezza?

Signori, anche nel più completo decentramento il reparto delle imposte non può essere determinato che dalla legge, se non si vuole l'anarchia tributaria.

Per questi motivi è inammissibile il principio dell'incameramento degli addizionali della ricchezza mobile.

Esaminiamo adesso se nella contraria ipotesi sieno ammissibili almeno i mezzi di surrogazione che sono stati proposti.

Occorre anzitutto di distinguere le spese che i comuni sostengono nell'interesse della produzione da quelle che fanno in beneficio degli abitanti. Alle prime corrispondono gli addizionali ed alle seconde corrisponde il dazio di consumo, la tassa di famiglia, la tassa locativa che insieme ad un'altra tassa, che diremo ibrida, sul bestiame, l'onorevole ministro appunto propone in surrogazione degli addizionali.

La distinzione, signori, non è nè astratta nè ideale, ma ovvia, giusta e pratica, perchè gli addizionali sono dovuti da chi semplicemente possiede, e le altre tasse soltanto da chi dimora realmente nel comune. Resta dunque, incamerando gli addizionali, tagliata fuori completamente una delle basi del contributo locale, cioè la tutela della produzione relativa alla ricchezza mobile, e ora questo è assolutamente inammissibile nella economia dei comuni, e lo è tanto che è gioco forza il sovrimporre da capo, cioè il commettere una ingiustizia per correggere un assurdo.

Ma dopo ciò che può far meglio comprendere il vizio radicale della proposta dobbiamo osservare: 1° che il portare il limite imponibile del dazio di consumo pei comuni dal trenta al cinquanta per cento non è concetto ammissibile, come proveremo in appresso; 2° che il calcolo del ministro sull'aumento sperabile della tassa locativa non regge, prima perchè, stando al bilancio, non è esatto che la rendita dei fabbricati sommi a 300 milioni, e poi perchè a questa tassa non possono assoggettarsi che le sole abitazioni propriamente dette, e quindi devono esserne esclusi gli opifici, le botteghe, le stalle, le cantine rurali e tutti i fabbricati addetti alla produzione, altrimenti la tassa graviterebbe da capo sulla rendita e inegualissimamente; 3° che la tassa sul bestiame non può giustificarsi in nessuna maniera, perchè o le si dà per base la tutela della produzione della rendita, e in tal caso non si deve colpire un ramo solo di questa, ma la rendita intiera, o le si dà per base la spesa a beneficio degli abitanti, e in tal caso la rendita del totale o di un ramo solo non ci entra per nulla.

Del resto, signori, non illudiamoci. Siccome l'onorevole ministro sente la necessità di sovrimporre localmente qualche cosa, sapete che vuol dire l'incameramento degli addizionali della mobile? Vuol dir questo: dove esistono minuti esercenti scaricare sopra di essi una nuova sovrimposta di ricchezza mobile mascherata col nome di tassa di esercizio o di rivendita, cioè accrescere per essi il principale attuale della ricchezza mobile col mezzo decimo al 12 60 e tuttavia lasciarli aggravati della sovrimposta; e dove non esistono esercizi, come nella maggior parte dei comuni rurali, ripiombare gli addizionali sulla proprietà fondiaria, o direttamente, o tassando il bestiame, il che fa sossopra lo stesso, locchè equivale ad aggravar la fondiaria più fortemente proprio colà dove trovasi maggiormente aggravata. (Benissimo! a sinistra)

Pertanto l'incameramento degli addizionali non può ammettersi nè amministrativamente, nè finanziariamente, nè giuridicamente, nè per diritto amministrativo, nè per diritto tributario, nè per le tasse che gli vengono surrogate.

Ma facciamoci più dappresso alla ricchezza mobile.

Se c'è in Italia una tassa male ordinata, essa è questa. Nel 1868 io l'ho detto, e ripetuto tanto, e provato in modo così evidente che mi sembra inutile il tornare da capo. L'assurdità dell'inquisizione simultanea dell'attivo e del passivo, la non reale detrazione di questo, la diversificazione del lavoro intesa a rovescio, la confusione, l'arbitrio, lo scandalo che di un miliardo forse d'interessi attivi, tra chirografari ed ipotecari ne sfuggono 900 milioni, tutto questo ed altro avrebbero dovuto consigliar da gran tempo a mutare le basi di questa tassa, o meglio forse a sopprimerla, sostituendole un sistema di accertamento migliore. Ma ciò non si è fatto prima nè si fa adesso dall'onorevole ministro.

Ora, egli è di tutta evidenza che, se la tassa, tale qual è, procede malissimo, e lo provano il regresso nell'accertamento dei redditi e l'enorme arretrato, ogni recrudescenza non può far altro che accrescere le ingiustizie presenti, renderle incomportabili e controperare allo scopo di un incasso maggiore restringendo gli accertamenti.

E tanto è vero, o signori, che sarebbe necessario di mutare le basi di questa imposta, che diversamente si è costretti a far male anche ciò che è di tutta giustizia. Nulla, infatti, di più legittimo della ritenuta sulla rendita pubblica, e nulla di più necessario per salvarla. Fu un errore l'averla decretata troppo tardi ed in troppo mite misura; ma dell'averla decretata non può contestarsi nè l'opportunità nè il diritto.

Però, di fronte ai patti esistenti, bisognava togliere alla ritenuta il carattere di imposta speciale, e non lo si poteva altrimenti che sostituendo alla base attuale dell'inquisizione sul debito e sul credito e della detrazione del debito, il principio inglese della tassazione al lordo, nelle mani del possessore, con diritto a rivalsa; poichè altrimenti la ritenuta, non ammettendo la detrazione del passivo, che almeno in principio è annessa per tutti nella ricchezza mobile, diventava precisamente quella imposta speciale che, rispettandosi la pubblica fede, non è nelle facoltà dello Stato. Quasi poi fosse un destino che, quando trattasi di ricchezza mobile si debba sempre pigliare la via torta lasciando la retta, in luogo di aumentare la ritenuta, come adesso si vuole, a titolo di quella sovrimposta che dev'essere pagata indistintamente da tutte le rendite e versata nelle casse dello Stato da tutte quelle che non vengono prodotte qua e là, ma su tutta la superficie del regno, si preferì di sopprimere la sovrimposta addirittura, aggiungendola al principale per accrescerlo; locchè, come abbiamo veduto, non può

stare e contropera tanto alla percezione di un incasso maggiore, che molto probabilmente i 12 milioni della rendita pubblica saranno l'unico aumento che si otterrà, e lo si otterrà per intero solamente perchè l'erario non dovrà far altro che trattenerseli.

Ma andiamo innanzi.

Invero le parole dell'onorevole ministro suonano promessa di lasciare com'è ciò che attualmente si paga sulla ricchezza mobile, cioè il 12 per cento tra principale ed accessorio. Ma il divisamento d'incamerare gli addizionali, ed i ricami che va facendo qua e là sulla imposta, provano l'attendere corto delle promesse.

Se non che ciò che più di tutto contrista è il dovere constatare che parte per la fatale conseguenza dell'insistere sulle false basi esistenti, parte per le modificazioni che egli introduce, l'onorevole ministro, pure senza volerlo, incarna il sogno delle fiscalità più sfrenate, e, risparmiando la ricchezza, intraprende una vera crociata contro la miseria.

Questa mia asserzione è così grave, o signori, che, correndomi il debito di provarla, sono costretto a recitarvi una lunga e dolorosa litania. (*Udite!*)

• Pigliamo un capitalista milionario ed un povero esercente. Come li tratta l'onorevole ministro riguardo agli addizionali?

Il capitalista milionario pagherà semplicemente, in tutto e per tutto il 12 60 per cento, ed il povero esercente pagherà non solo il 12 e 60, ma inoltre gli addizionali della primitiva imposta incamerata sotto nome di tassa d'esercizio e di rivendita. È giusto, o signori?

Pigliamo le rendite personali. Il grosso personalista che guadagna 16 mila lire, gode della deduzione di tre ottavi cioè di nientemeno che di sei mila lire, sulle quali non paga un soldo. Pel povero invece che guadagna lire 801, la deduzione dei tre ottavi non importa che 300 lire cioè nemmeno il necessario per vivere, mentre la detrazione degli alimenti è dovuta intera come manutenzione dello strumento produttore che in questo caso è la persona.

Ora l'onorevole ministro che fa? Non tiene conto alcuno della differenza tra i due, e li carica entrambi del 12 60 per cento che, dedotti i tre ottavi, equivale a 7 88. Ma i 7 88 pel ricco personalista è un'aliquota mite, mentre per il povero che ha sole lire 801 è un'aliquota insopportabile, perchè la piccola somma gli occorre tutta per vivere.

Se infatti il puro lavoro è esente da tassa fino a 640 lire effettive, e se questa esenzione non può giustificarsi che a titolo di alimenti, perchè gli alimenti di un povero personalista si riducono a lire 300?

Ora, se gli alimenti gli fossero valutati in quella misura, questo disgraziato non pagherebbe che lire 20 d'imposta, mentre, esentandolo di sole 300, cioè di meno della metà degli alimenti, è costretto a pagarne 63, che corrispondono niente meno che al 36 per cento del reddito netto. È giusto, signori?

Pigliamo gl'impiegati. L'onorevole ministro propone di detrarre a' essi la metà dello stipendio; ma l'assurdità si ripete qui pure nel rapporto tra i piccoli ed i grossi stipendi, perchè ad uno stipendio di 801 lira detraendo la metà non si detrae quanto è necessario per vivere, mentre ad uno stipendio di 10,000 lire se ne deducono 5000 che non pagano un centesimo. Da un lato dunque largizione gratuita ai grossi stipendi e dall'altro forte aggravio ai piccoli. È giusto, signori?

Pigliamo i minimi impiegati pensionati ed operai dello Stato. Ricorderà la Camera come una farisaica interpretazione della legge, sotto colore di ritenuta, voleva defraudarli dell'esenzione, e come il fisco fu condannato dai tribunali. Or bene, l'onorevole ministro, coll'articolo 11 del suo schema di legge cerca di strappare al legislatore ciò che i tribunali respinsero; come se la ritenuta non fosse altra cosa che un semplice modo di agevolare la riscossione e il salario non rimanesse frutto di lavoro, cioè rendita personale. È giusto, signori?

Pigliamo le famiglie coloniche. Parrebbe evidente che i braccianti delle campagne dovessero trattarsi come quelli della città. Ma no. Il fisco ha trovato la comoda teoria di sommare insieme le rendite dei braccianti della famiglia colonica per ottenere un reddito totale che li privi dell'esenzione, come se coloro che individualmente lavorano non avessero individualmente il diritto di vivere. Or bene, l'onorevole ministro, allargando la cerechia della famiglia colonica e portando l'aliquota a 12 60 su questa povera gente, che avrebbe il diritto all'assoluta esenzione, aggrava vieppiù questo indebito peso sulla miseria. È giusto, signori?

Passiamo adesso in rassegna i nuovi trovati ministeriali. Pigliamo la ritenuta sulle vincite al lotto.

Perchè, invece di fare la ritenuta, non diminuire le promesse? È egli bello il dire *vi darò cento*, e non dare poi che 88, verificandosi il caso? Certo non è nell'intenzione dell'onorevole ministro; ma non sembra questo un adescare gl'ignoranti? Infatti chi giuoca al lotto non è ignaro della domestica economia, come della legge. Non sembra un tranello per cavar più denaro dalle tasche della neghittosa miseria? È giusto, signori?

Pigliamo la tassa sui mutui senza interesse. Qui manca niente meno che la base dell'imposta che sono gli interessi; ma, col pretesto che alcuni di questi mutui possono celare una frode, si autorizza lo zelo fiscale a colpirli tutti difficoltà per tal modo i veri atti benefici a danno di straordinarie disgrazie, e di pietosi istituzioni. È giusto, signori?

Pigliamo la proposta sui negozi, di far pagare la tassa dell'antico proprietario al nuovo venuto. Anche qui, col pretesto di evitare frodi possibili, si commette un assurdo, non essendo lecito il tassare uno di una

rendita che può non essere la sua, o per minore capacità o per minore capitale di speculazione o per difficoltà di tirocinio, o per variata clientela. È giusto, o signori?

Pigliamo la proposta di sommare colla rendita del lavoro gli altri capi di reddito allo scopo di far decadere il contribuente dalla esenzione. È chiaro che, se il contribuente ha redditi diversi, pagherà le imposte a questi relative, ma dal momento che lo si tassa nel lavoro, egli ha diritto che la tassa gli si misuri sul netto del lavoro, cioè detratta la manutenzione dello strumento produttore.

Anche questo par fatto apposta per tribolare la povera gente; oltrechè, recando una immensa complicazione, non darà frutto attendibile. È giusto, signori?

Pigliamo l'altra proposta di cointeressare gli agenti nella percezione; ma ciò equivale a sottomettere la giustizia agli stimoli del lucro, ad aprire il varco alle vessazioni. Quando si pensa poi che nel caso nostro dipende dall'agente la determinazione del debito e che non c'è nè facilità, nè tornaconto d'interporre ricorso per le piccole partite, si comprende che i più poveri dovrebbero più specialmente venire tutelati contro gli abusi degli agenti, resteranno invece abbandonati alla balia della loro rapacità. È giusto, signori?

Pigliamo la stessa proposta del ratizzo: l'onorevole ministro intende di ripartire le spese principali sulla base delle entrate comunali. Ora tutti sappiamo che tali entrate, specialmente per la sovrimposta, sono maggiori dove il comune è più gravato di oneri e di spese. È chiaro dunque che il comune più povero dovrà pagare di più. Ma non basta: la imposta provinciale dovrebbe commisurarsi anche in ragione dei beni propri del comune. Che cosa dunque avverrà?

Poniamo un comune che percepisca 10,000 lire di sovrimposta, e che diventi proprietario nel territorio comunale di uno stabile della rendita di 10,000 lire. Ebbene, pel fatto di questa sua privata proprietà, la sovrimposta provinciale verrà raddoppiata a tutti i contribuenti del comune. Ma questa, o signori, è la vera maniera di sforzare i comuni a vendere i loro averi ad ogni costo. È giusto, o signori?

Pigliamo finalmente quel caso che è il più comune in Italia e che appunto perciò è meritevole della vostra più grande attenzione, pigliamo un meschino proprietario di un lembo di terra o di una casuccia, del reddito di 200 lire, e mettiamolo a confronto con un milionario azionista della Banca. Il proprietario meschino che cosa paga d'imposta fondiaria? Comunemente il 28 o 29 per cento, quando non gli tocchi il 40 o 50 per cento per disparità catastali e per gli eccessi della sovrimposta locale. Se ha cento lire annue di debito, non gli viene detratto perchè è proprietario, onde, mentre per questo il suo reddito è ridotto a metà, l'imposta che rimane ferma equivale per lui non al 30

ma al 60 per cento. Metteteci il dazio di consumo, il sale, il macinato, la tassa sul bestiame, e ditemi che cosa gli resta.

All'incontro l'azionista milionario della Banca che cosa paga?

Egli dovrebbe pagare in tutto il 12 per cento; ma, quantunque non lavori nè punto nè poco come un privato banchiere, gli si deducono i due ottavi a titolo di lavoro, cioè a ufo, cosicchè non paga che il nove: e ancora le azioni sue, come parte di dividendo, sono nette all'intutto dal passivo sociale. Or bene, che cosa propone l'onorevole ministro?

Una nuova dose di chinino; ma a chi vuole somministrarla? All'azionista milionario della Banca? Oibò. Ce ne guardi Iddio! Col milionario ci vuole riguardo; ed egli lo sfiora appena e coll'aggiunta di un mezzo decimo. Il milionario pagava il nove; pagherà invece il 9 45.

La dose di chinino invece deve essere somministrata al meschino proprietario cui non val davvero la pena di aver riguardo alcuno.

È questo disgraziato avrà sulle spalle, oltre all'ingente carico attuale, il mezzo decimo, e dovrà inoltre pagare nuovi addizionali per quelli tolti al comune e per le spese scaricate su questo.

E non basta: se il suo avere è un campicello od una vigna, dovrà pagare inoltre per conto dell'industria agricola sul latte che munge, sui bozzoli che raccoglie, sul vino che produce, sulle sue proprie giornate. E non basta: se il comune avrà difetto di mezzi, dovrà pagare anche la tassa locativa. E non basta ancora: se la tassa locativa sarà insufficiente, dovrà subire l'aggravio a favore del comune del dazio di consumo dal 30 al 50 sugli articoli già imposti dallo Stato, oltre al 10 per cento immanchevole a favore dello Stato, al doppio sugli articoli imposti dal comune, inoltre la tassa sopra articoli nuovi. È giusto, o signori? Oh è ben altro che questo, ma è pur troppo così! I Cresi si scalfiscono appena, e vien fatta una sorte inopportuna ai minuti proprietari del regno.

Nè stupitevi, signori, se io vi parlo dei minuti proprietari e della povera gente; perchè, parlandovene, sapete di quanti italiani vi parlo? Le famiglie dei proprietari in Italia sono 3,242,600, che rappresentano 15 milioni di abitanti, e di questi, o signori, intorno a due terzi pagano meno di 10 lire di tributo diretto. E vorreste che in questo stato di fatto e con questo sistema gli accertamenti crescessero, le frodi cessassero, gli arretrati finissero? E vorreste che la grande massa dei contribuenti non si mettesse in legittima difesa contro il fisco che la opprime?

Badate or dunque: quando io vi metto sott'occhio questi eccessi della fiscalità, e quando vi denuncio questa crociata contro la miseria, non intendo già solamente di parlarvi di equità, di Statuto, di giustizia,

ma intendo di farvi ben meditare sul pericolo che corre la società in Italia, e sulla tremenda responsabilità, che abbiamo comune, del tirare innanzi così.

Ma almeno da tutti questi fiscali provvedimenti potranno attendersi i 52 milioni che, compreso il mezzo decimo, se ne ripromette l'onorevole ministro? La fiscalità e l'oppressione, quantunque riprovevoli e riprovate, potranno almeno raccogliere una massa di danaro per le finanze esatse del regno? No, signori: perchè l'ingiustizia, lungi dall'edificare, non produce che rovine.

L'erario piglierà bensì i 12 milioni, più il mezzo decimo sulla rendita pubblica; ma gli altri aggravii, intaccando la produzione e il consumo, reagendo sulle imposte indirette ed esasperando la piaga degli arretrati e delle insigibilità, faranno sì che la finanza perderà da una mano ciò che avrà raccolto coll'altra, che cresceranno i disagi ed i pericoli interni, e che diventerà impossibile ciò che è possibile ancora, se si riconosce nobilmente di aver errato fin qui, e si abbraccia coraggiosamente il partito di distruggere l'arbitrio coll'eguaglianza, l'empirismo colla scienza, la burocrazia colla libertà, la fiscalità con la giustizia, e se si crede fermamente che il male è sterile e che il bene è fecondo. (*Bene!*)

PR. PRESIDENTE. Onorevole Castellani, desidera di riposare?

(*La seduta è sospesa per pochi minuti.*)

Onorevole Castellani, l'invito a riprendere il suo discorso.

CASTELLANI. Signori, passiamo alle imposte dirette.

Il macinato fu un abisso; in 13 mesi non giunse a dare 20 milioni; più esattamente, in un anno ne diede 18. Ma questo è il reddito lordo; per trovare il netto bisogna dedurre ben altro che i 3,400,000 lire dell'onorevole ministro. Al dispendio enorme dei contatori e della loro manutenzione, devono aggiungersi 2 milioni stanziati pel macinato fra le spese ordinarie, la parte a ciò afferente delle intendenze di finanza, forse uno su 5 milioni, e alla tangente dell'amministrazione generale.

Inoltre stanno a carico suo la spesa delle truppe per la repressione dei moti, e per il mantenimento dei carcerati insorti, il rimborso dell'esportazione del dazio pagato e, se non erro, anche di quello non pagato; giacchè la legge importa due lire, e vi hanno abbuonamenti a 50 centesimi; l'aumento fatto pel vitto delle truppe di terra e di mare, e quello analogo per il mantenimento dei carcerati del regno; lo scapito sugli altri proventi indiretti, giacchè il povero, se paga più da una mano spende meno dall'altra in vino, in coloniali, in tabacco, ecc.; e il gravissimo danno della perturbazione, giacchè non pagheranno ricchezza mobile migliaia di mugnai che sono rimasti senza lavoro. Onde, messo tutto insieme, non so che cosa resti di netto. Ma v'ha di più: al macinato è imputabile una perdita

di 60 milioni pel 1869, che è il disavanzo restato scoperto per grazia sua, giacchè se si fosse preveduto un così bel risultato forse si sarebbe accolto il consiglio di chi suggeriva di pigliare sulla ricchezza mobile e non sulla miseria.

Io feci allora proposte concrete di mezzi giusti e sicuri, e prevedendo quest'avvenire, dissi arditamente la verità; ma un malinteso potè maggiormente, poichè la Camera ritenne che il macinato senza il contatore sarebbe stato impossibile, e poi venne tratta a votarlo senza che fosse stato risoluto il problema del contatore.

Che dirò poi guardando la questione nell'aspetto economico e morale? 12 mila mulini, o signori, erano chiusi a fin d'anno, come se il diritto dell'ultimo mugnaio non fosse sacro al pari di quello del portatore di un'azione della Banca. Eppure il senso morale si va tanto deprimendo fra noi che uno di quegli organi officiosi, ai quali piace sovente di cantare la sognata prosperità del paese, osò augurare la caduta dei mugnai poveri per far sorgere dalla loro rovina un'industria potente. (*Movimento e risa a sinistra*)

Ciò posto, possiamo noi ritenere, come sarebbe necessario perchè il disavanzo non si accrescesse, che nel 1871 il macinato dia 50 milioni? Il problema del contatore è egli solubile? Verrà risoluto? Cesserà la grande perturbazione presente? Cesserà l'espropriazione dei mulini? Una scarsa raccolta non potrà essa sovvertire ogni cosa? Se non fosse intronizzata la fiscalità, se si tenesse conto dell'esperienza, se non prevalesse l'ostinazione nelle idee preconcelte, giacchè il macinato è legge, ci sarebbe pur modo di ravviarlo in guisa da assicurare un provento normale, anzi potrebbe farsi ben meglio, se alla fiscalità che intristisce succedessero le buone dottrine che infondono la vita. Ma, finchè dura questo sistema, e dacchè l'onorevole ministro confessa che il primo periodo dell'applicazione normale del macinato non potrà essere che al secondo semestre del 1871, sarebbe follia l'attendere dal macinato pel 1871 più di quei 40 milioni che il ministro spera pel 1870, e che alla fine dei conti saranno 30, se pur saranno.

Veniamo al dazio di consumo.

L'Italia, che in sul nascere spinse il libero cambio sino alla follia, sacrificando il provento delle dogane (di che si guardarono bene gli Inglesi antesignani del libero cambio), l'Italia, che sotto questo nome di libero cambio offrì premi alla concorrenza ed al monopolio estero, aggravando fortemente di pesi artificiali la produzione nazionale soprattutto agricola, mentre faceva allo straniero ponti d'oro, per colmare il disavanzo privò del libero commercio sè stessa, arrestò l'interno progresso, ruppe l'unità del proprio mercato, e si piantò nel seno una selva di interne barriere. Quindi in luogo del buon mercato ebbe il caro, mentre se, lasciando stare gli arnesi da medio evo e imitando l'Inghilterra e il Belgio, si fosse appigliata allora alla

tassa locativa, avrebbe risparmiato il colpo al commercio, il contraccolpo alla produzione, le spese di guardie, di agenti e di riscuotitori, il lucro degli appaltatori, e il povero pagherebbe di meno, e il ricco di più, mentre adesso avviene precisamente il contrario. Or bene, o signori, questo che fu un errore, viene portato alla potenza ultima dall'onorevole ministro delle finanze.

Egli comincia infatti dall'inasprire il dazio di consumo di quasi un terzo col decimo governativo e cogli addizionali concessi ai comuni; non contento, vi aggiunge la tassa di esercizio e di rivendita su merci e derrate che, oltre all'intaccare la rendita dell'esercente, può equivalere rispetto ai consumatori ad un aumento di due decimi. Infatti, non trattandosi di derrate di assoluta necessità, l'imposta ne restringe lo smercio per effetto del rincaro, ma per chi compra il rincaro c'è, sicchè per tal verso l'aggravio ricade eziandio sul consumo.

Nè questo è tutto.

Se la tassa locativa e quella attuale di famiglia hanno un nome, hanno quello di tasse sulle spese, tassa sulla spesa è pure il dazio di consumo; onde per queste tre tasse la materia imponibile è la stessa. Ora, se giusta l'onorevole ministro i comuni rincarassero la tassa locativa, non diremo di quindici, ma solo di dodici milioni, che cosa ne avverrebbe? Che in sostanza il dazio sulla spesa verrebbe aggravato di altri due decimi.

Poniamo che passi la nuova tassa sugli alcool, ed ecco l'aggravio di un altro decimo. E siccome la tassa sulle vetture pubbliche che colpisce i vetturali, restringendo la circolazione, ha pur questo di proprio che, rincarando il trasporto, si converte anch'essa in una tassa sulla spesa; e siccome lo stesso può dirsi sulle vetture private e sui domestici, ed anzi potrebbe anche dimostrarsi che equivalgono a dazi sulla spesa gli aggravii sui diritti marittimi, sulla verifica dei pesi e delle misure e sulle tasse d'insegnamento, vede la Camera come la stessa materia imponibile rimane concitata. Aggiungansi poi i nuovi articoli che il comune è autorizzato e sarà costretto ad imporre ed il rialzo consentito dei dazi esclusivamente comunali, e andremo poco lontani dal raddoppiamento del dazio locale sulle spese.

Convien pur dire che l'onorevole ministro giudichi inesaurevoli i mezzi della povera gente, che è principalmente colpita da tali balzelli.

Ma, prescindendo dall'ingiustizia e dall'imprudenza di procedere così economicamente, è certo che l'eccesso non dilata i proventi. Ne volete la prova?

Non è la prima volta che si viene dinanzi al Parlamento con una grandine di tasse. L'onorevole ministro fece altrettanto nel 1864. Ebbene, non era ancora trascorso un anno che già un economista segnalava alla Camera stagnazione e regresso, meno sul lotto

(*Segni di denegazione al banco dei ministri*); e nel 1865 la falange dei Quindici strappava al Parlamento da circa 130 milioni di tasse. Ora, che cosa ne fu? 100 milioni circa andarono in fumo. Allora fu raddoppiato il dazio-consumo, calcolando che dovesse dare 54 milioni. Quanti invece ne diede? Ne diede 37, e ciò malgrado l'aggiunta d'importanti articoli nuovi, come coloniali, grano, farine.

Nè si porti la scusa dei tempi eccezionali, perchè, davanti all'imminenza della guerra, i Quindici dovevano farsene carico e porre le tasse dove era la ricchezza che le poteva pagare.

Allora si raddoppiarono pure, dove potevasi, le tariffe doganali, e se ne attendevano 14 milioni di più. Ebbene, non solo non vennero, ma sparì perfino il naturale incremento della vecchia tariffa.

Ma si dirà: i proventi, passata la perturbazione, si accrebbero, e oggi il dazio rende 58 milioni.

Ora, questa cifra appunto condanna il sistema; poichè i 54 milioni previsti avrebbero dovuto diventare 60 col Veneto allora, mentre non sono che 58 oggi; e col naturale incremento d'allora in poi, oggi dovrebbero essere 80. Invece, se si fosse lasciata stare la vecchia tariffa, oggi i 58 sarebbero 70, cioè l'erario incasserebbe 12 milioni di più, ed i contribuenti pagherebbero meno della metà di quello che pagano. (*Movimenti diversi a destra*)

Ho dunque tutto il diritto di ripetere che l'eccesso diminuisce e non accresce i proventi.

Ma, prima di lasciare questo tema, non posso dissimulare gli effetti del contraccolpo sulla produzione.

Siccome il dazio-consumo non può colpire tutte le merci, ne viene che, restringendo lo smercio dei generi colpiti, la tassa si ripercuote sulla produzione; e, poichè il dazio predilige specialmente le derrate agrarie, ne viene che la sua esacerbazione si risolve in un aggravio ulteriore sulla proprietà fondiaria. Specialmente rimane colpita la viticoltura, contro la quale milita la ulteriore esagerazione del dazio sul vino.

Ora vi è noto che in generale i vigneti sono terreni di antica coltura sui quali la perequazione ha scaricati gl'incrementi delle colture recenti, e che perciò sono gravatissimi. Aggiungete i danni della crittogama, la conseguente maggiore spesa, il minore prodotto, e giudicate se il nuovo aggravio sia tollerabile. Se non che l'onorevole ministro non si arresta all'aumento del 10 per cento del dazio governativo, del 20 per cento del dazio comunale e alla concessione del dazio sopra articoli nuovi, ma si spinge ancora più in là. Egli, scambiando l'Italia coi paesi non vinicoli e col nord dell'Europa, sì largo consumatore di bevande spiritose, non contento che l'alcool paghi nel dazio di consumo, lo colpisce di un dazio di produzione. La povera cifra da lui raccolta, stando alla quale l'Italia non produrrebbe che 60,000 ettolitri d'alcool, avrebbe dovuto aprirgli gli occhi, e trattenergli la mano dal fe-

rire a morte una industria nascente. Ma l'onorevole ministro è tal uomo che, quando ha sposato un principio, va fino in fondo.

Dico anzitutto che nessun dazio di produzione è ammissibile, perchè è imposta speciale, e le imposte speciali sono condannate dallo Statuto, dalla giustizia, dalla scienza; nomi che persiste a ripetere al fisco, quantunque potesse farlo sorridere la mia ingenuità.

Non si dica poi che questa tassa ricadrà sul consumo; ci ricadrà sicuramente, ma ricadrà anche sui produttori, restringendo lo smercio loro e intaccandone la rendita. Nè si adduca l'esempio di altri paesi, chè noi non siamo qui per copiare il peggio, ma per volere il buono; e d'altronde l'esempio non corre, trattandosi altrove di un'industria speciale separata dall'agricoltura, mentre in Italia si colpirebbe mortalmente un'industria bambina, e in molti luoghi l'agricoltura stessa nel più languente e gravato dei suoi prodotti.

I vignaiuoli, in molte parti d'Italia, usano di stillar le vinacce per estrarne l'acquavite; e il ministro intende tassarli. Or bene, che cosa pagheranno costoro? Oltre la fondiaria che, per essi in generale è più grave, pagheranno la prima volta sull'acquavite, a nome dell'industria agricola, poi pagheranno da capo sull'acquavite a nome del dazio di produzione, e pagheranno poi una terza volta sull'acquavite pel dazio di rivendita, se ne vendono appena una certa quantità.

Ora, o signori, tanto la tassa sull'industria agricola, tanto questa tassa di produzione, sono inique, lasciatemi dir la parola, perchè, come ho già dimostrato, sono largamente comprese nel tributo fondiario.

Che dirò poi della misura della tassa portata a 40 lire per ettolitro?

Poniamo pure che il ragguaglio a 78 gradi dell'alcolmetro Gay Lussac l'attenui alquanto; ma l'acquavite in Italia dove si fa, si vende da 40 a 50 lire l'ettolitro, prezzo lordo, la metà del quale rappresenta la spesa per farla. Può esser dunque mai possibile di tassarla a quel segno?

Ma l'onorevole ministro dichiara esenti le piccole partite fino a mezzo ettolitro.

Ora questo favore per sè stesso ingiusto, non potrebbe produrre una grave perturbazione economica?

Infatti, per estrarre mezzo ettolitro di acquavite, occorre un discreto raccolto di vino, e sappiamo che, tranne poche eccezioni, la coltura della vite in Italia è assai suddivisa. Ci troveremo dunque nel caso di avere una certa quantità di acquavite che pagherà in ragione di 40 lire l'ettolitro, ed un'altra ben più grande quantità che non pagherà nulla. Vero è che l'esenzione suona condizionata all'esclusivo uso particolare; ma ciascun vede che non avendo il fisco, la Dio mercè, i cento occhi d'Argo, il divieto di vendere torna illusorio. Bella condizione che verrebbe fatta ai produttori di mezzo ettolitro!

Ma siccome questa sarebbe la confusione spinta fino all'assurdo, e l'assurdo non ha gambe, l'onorevole ministro si metta pure il cuore in pace, e non ci pensi più. Egli non prenderà un soldo da quei produttori, perchè non faranno più acquavite, e getteranno le vinacce nel concime.

Nè più felici saranno le conseguenze nelle relazioni internazionali.

L'onorevole ministro infatti s'inganna quando crede di provvedere alla parità di trattamento rispetto all'estero, col ridurre la tassa all'unità alcoolometrica; poichè il valore degli spiriti procede principalmente dai prodotti accessori, come gli eteri, gli aromi, gli olii essenziali. Può egli credere l'onorevole ministro che, a parità di alcoolizzazione, un ettolitro di spirito nostrale ne valga uno di fine champagne, di cognac o di curaçao?

Ora, col suo sistema il prodotto nostrale pagherà in ragione di valore il doppio ed il triplo del prodotto estero superiore, e l'onorevole ministro non avrà raggiunto altro scopo che quello di premiare il prodotto straniero, uccidendo il prodotto nazionale.

Lascio stare l'inverso caso di prodotti esteri a massimo buon mercato, che rovinerebbero l'industria nostrale, quella, per esempio, dei vini di Marsala, essendo già pervenute le relative petizioni al Parlamento.

Dopo tutte queste osservazioni, giudichi la Camera se l'enorme inasprimento del dazio di consumo e la tassa sugli alcool non siano economicamente improvidi e finanziariamente improduttivi.

Circa all'aggravio della tassa sugli affari, non isfugita essa pure alla regola del dicci, io non posso giudicarla che cogli stessi criterii. In principio queste tasse non sono giuste che quando sono miti e quando non oltrepassano la misura della retribuzione di un servizio; ma, riguardando la cosa dal solo lato puramente finanziario, non so davvero di quali uomini competenti si sia valso l'onorevole ministro per giudicare che l'aggravio farà aumentare i proventi.

Invero gli economisti dicono tutti il contrario; ma siccome ragionando col fisco, bisogna cominciare dal dare i libri alle fiamme, all'onorevole ministro ed ai suoi consiglieri rispondano i fatti.

Nel 1868 si alzarono le tariffe; ebbene i 65 milioni che erano iscritti nel bilancio del 1867 per registro, bollo ed ipoteche, pel 1870 non sono previsti che in 78 milioni. Leviamone la parte in eccesso risultante dalla rendita dell'asse ecclesiastico, dove sono gli incrementi naturali? Perciò, mentre furono rincarati gli affari, e inceppate le contrattazioni, la finanza finì col perdere. Onde ho ragione di credere che l'aggiunta del decimo sarà sterile affatto. Si scriveranno, ma non si piglieranno i milioni sperati.

Ma entra tal cosa qui che non si può passare sotto silenzio.

Mentre la giustizia è fatta, pur troppo un ramo delle finanze, essendo tanto costosa, da divorare spesso l'oggetto litigioso e da restare inaccessa ai meno agiati, come potè il guardasigilli concedere al ministro delle finanze altri due milioni sui diritti giudiziari, poniamo pure che gli stesse a cuore la sorte degli uscieri? Si fuggiranno i tribunali, o signori, sacrificando i propri diritti, e rinunziando ai decreti della giustizia; ma i due milioni non verranno, o il poco che ne verrà rappresenterà non altro che la decadenza della civiltà del paese. (Benissimo! *a sinistra*)

Fatto quest'esame, se non completo, sul come vengono trattate le imposte dall'onorevole ministro, è appena necessario d'avvertire che il carattere generale dei suoi provvedimenti è la fiscalità portata al grado supremo con quella logica inesorabile che nasce da una falsa premessa e coll'inflessibilità che è propria di un carattere fermo che non vede altra via. Senonchè le proposte ministeriali, tanto riguardo alle economie, quanto riguardo ai tributi, hanno anche un altro carattere generale che non deve sfuggire alla vostra attenzione.

È sempre deplorabile il non seguire la giustizia, ma siccome nulla è perfetto quaggiù e spesso le cose sono maggiori degli uomini, non dirò mai che un falso indirizzo si possa approvare, ma comprendo che lo si possa in qualche modo scusare, se vale almeno a raggiungere un grande risultato o a salvare il paese da un grande pericolo. Ma i provvedimenti proposti tanto sono lungi dal meritare questa scusa che peccano precisamente in senso contrario, cioè che per piccoli e problematici risultati espongono il paese ad una grande perturbazione senza salvarlo.

Infatti, per 16 milioni di economie, secondo le primitive proposte ministeriali, s'intacca nientemeno che l'ordinamento e l'effettivo dell'esercito.

Per un'economia minore di tre milioni, fittizia, perchè rovescio di spesa senza punto riordinarla, si sconvolge la pubblica istruzione.

Per due milioni, se pur saranno, si tocca la magistratura e si turbano le circoscrizioni giudiziarie.

Per 18 milioni di addizionali sulla mobile si sovverte l'economia e il diritto provinciale e comunale. Per ridar loro questi 18 milioni e indennizzarli di cinque o sei si crea la confusione, l'assurdità e l'anarchia nei tributi. Ma, signori, tutto questo è il caos gettato nel paese e gettato in un'ora di malcontento e di ansietà. (Bravo! *a sinistra*)

Potrà la Camera votare questo sovvertimento generale del regno per raccogliere, non milioni, ma proteste, sdegni e disordine? Potrà votarlo il partito che si dice dell'ordine? Oserà egli di assumersi una responsabilità così grave? Se questo avvenisse io non posso fare che un voto: Dio disperda i miei funesti presagi!

Ma tornando all'esame puramente tecnico, per dir

così, della proposta ministeriale, io non nego, o signori, nè senza esagerazione potrei negarlo, che qualche effetto finanziario possa ottenersi in qualche ramo delle imposte quando si toccano tutte.

Senonchè, o signori, trattandosi di un assetto finanziario generale, non bisogna mai prendere nè una imposta isolata, nè una proposta isolata, ma bisogna invece fondarsi sull'armonia dell'insieme.

Perciò in qualunque sistema, quand'anche una parte rispondesse alle previsioni, questa parte non darebbe diritto a concludere che il tutto risponderà se prima non sia provato che il sistema poggia nella ragione e nella giustizia.

Ora io vi ho fatto toccare con mano che il sistema vigente tende soltanto a succhiare il sangue della produzione, non pensando che questa sola può rifiorire l'erario.

Dunque all'infuori dell'esercito e della rendita pubblica se posso ammettere che qualche milione venga raccolto qua e là, ho la certezza assoluta che qualche milione di deficienza qua e là distruggerà il beneficio pressochè intieramente.

Perciò riguardo alle economie, oltre ai già notati in bilancio, non posso menar buona che una quindicina di milioni, supponendo che pressochè tutta questa somma possa risparmiarsi nel Ministero della guerra senza disarmo. E riguardo alle imposte per la ricchezza mobile, non posso ammettere tutto al più che l'incasso di altri quindici milioni, compresa la rendita pubblica, e, per essere largo, altri cinque su tutto il resto, diminuendo però di almeno cinque le previsioni sul macinato.

Dopo quanto vi ho dimostrato, ciò non vi deve sorprendere, e se alla fine del 1871 saremo vivi, confesstate allora che la mia presente previsione è benevola.

Dunque l'annunziato pareggio non è altra cosa che un disavanzo di 80 milioni. Ma questo di 80 milioni è egli il disavanzo intero, o signori? No, perchè c'è ben altro da aggiungere.

Infatti l'onorevole ministro delle finanze, per ridurre lo scoperto a 110 milioni, mise fuori di conto gli ammortamenti, come tali che non costituendo un debito permanente, non possono rigorosamente collocarsi fra le spese ordinarie.

Ma se questo concetto per sè stesso è vero, allo scopo però di provvedere al nostro bisogno non ha che il valore di un ripiego artificioso; poichè, siccome gli ammortamenti ai quali siamo obbligati aggravano il bilancio per 10 anni consecutivi, tanto è dire mezzo secolo, quanto è dire 10 anni in una posizione come la nostra, nella quale il tempo utile è di assai breve durata.

È poi del pari inammissibile il modo eccezionale con il quale l'onorevole ministro propone di provvedere agli ammortamenti.

L'onorevole ministro dice: « Se io, per pagare un debito, ne faccio un altro, non sono nè più nè meno ricco di quello che ero il giorno precedente. »

Non insisterò qui sulla svista nella quale l'onorevole ministro è caduto, ommettendo quell'unica condizione che potrebbe dar valore alla sua proposta, cioè che « il debito nuovo non si contragga a condizioni peggiori. »

Ma, ammettendo pure che questa condizione sia stata da lui sottintesa, può egli l'onorevole ministro credere seriamente ad un prossimo salire dei nostri fondi alla pari? O non è vero che siamo invece costretti a cominciare ad estinguere gli ammortamenti, quando abbiamo la rendita al 58 o al 60? O non è vero che al corso attuale per estinguere 60 milioni, sui quali oggi paghiamo tre milioni, ci occorre di perderne due, e che quindi facendo questa operazione, in luogo di restare nè più nè meno ricchi, diventiamo più poveri? Ciò quanto al presente; ma, riguardo all'avvenire, non possono farsi che tre supposizioni. O si suppone che il corso della rendita non subisca per lungo tempo alterazioni notevoli; e in questo caso non potremo estinguere il cinque che pagando il dieci, cioè rendendo perpetuo il debito redimibile; o in altri termini sul complesso di 744 milioni, aggravando il bilancio annuo di circa 37 milioni. O si suppone che si raggiunga il pareggio; e in questo caso, dovendo ricorrere annualmente, e per dieci anni al consolidato per una somma vistosa, reagiremmo contro la tendenza al rialzo e riapriremo il disavanzo. O si suppone che venga approvato il piano ministeriale, e in questo caso l'enorme disavanzo che resta, e il sacrificio consumato del patrimonio attivo, produrrebbe l'effetto che il ricorso annuo alla rendita per somma assai forte non farebbe che precipitare la rovina.

Quindi, o signori, sia per l'erroneità del concetto ministeriale applicato al caso nostro, sia per le nostre condizioni attuali, sia per quelle dell'avvenire, non è possibile che gli ammortamenti vengano separati dalla questione del pareggio, e che si lasci sospeso questo pericolo sulla finanza italiana.

Il disavanzo dunque di 80 milioni che abbiamo veduto risultare dalle proposte dell'onorevole ministro deve essere accresciuto di 59 milioni per l'ammortamento che egli mise fuori di conto.

Ma sono poi 59 questi milioni? No, signori. Lo sono per quest'anno solamente, e non so perchè l'onorevole ministro non lo abbia detto nel suo discorso, poichè nel 1871 diventeranno 74 e giungeranno in seguito fino ad 85; cosicchè dal 1871 al 1880 rispetto ai 59 milioni di quest'anno noi avremo un complessivo aumento di 192 milioni, i quali costituiscono nel novennio una media annua di maggiore aggravio di 21 milioni.

Il disavanzo dunque dell'onorevole ministro aumenta a titolo di ammortamento di 80 milioni, e sale quindi a 160 milioni dal 1871 in poi, e il 1871 compreso.

Nè basta, signori. L'attivo straordinario è ora di 27 milioni, ma negli anni prossimi sarà mettere molto se ne resteranno 20. Infatti, come vedremo, il prezzo delle obbligazioni ecclesiastiche (un milione e trenta mila lire) è consacrato alla Banca, il residuo delle polveri (un milione e mezzo) cessa; il concorso francese pel Cenisio, se sarà maggiore l'anno prossimo, sarà però l'altimo, e così via.

SELLA, *ministro per le finanze*. Cessano anche le spese.

CASTELLANI. Resta, è vero, il prezzo dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia; restano alcuni milioni di concorsi locali in opere pubbliche, e siccome ne corrisponderanno altri alle future, ne tengo conto; come lascio un tanto annuo per rimborsi ferroviari che quest'anno figurano per 9 milioni. Ma, come media di una serie d'anni, il totale dell'attivo straordinario non può ritenersi maggiore di 20 milioni. Avvi dunque la perdita di 7 milioni. Nè basta; c'è il passivo straordinario.

Pensate alla facilità delle votazioni, alle opere in corso, ai lavori differiti, alle offerte corse pel Gottardo, alle garanzie delle strade ferrate, che da 63 milioni possono salire a poco meno di cento, alla piaga delle pensioni che si dilata, e ditemi se sia esagerato, malgrado la cessazione delle spese del Cenisio che saranno coperte poi da altre spese, nel valutare a 13 o 14 milioni il maggior onere futuro. Coi 7 suddetti fanno 20. Nè basta ancora, poichè ci restano da esaminare gli effetti sul bilancio della convenzione colla Banca, alla quale l'onorevole ministro propone di cedere tutto l'asse ecclesiastico attuale e inoltre le fabbricerie e le parrocchie. Questo esame è indipendente dal valore intrinseco della convenzione, che non è adesso il momento di discutere; ma è indispensabile per constatarne gli effetti sul bilancio.

È chiaro che quanti più beni dell'asse ecclesiastico si vendono, tanto più scema la partita del reddito di quei beni. Ora è possibile (è ciò del resto nelle previsioni dell'onorevole ministro) che la vendita dell'asse attuale, escluse le parrocchie e le fabbricerie, si effettui in cinque anni. Or bene, adesso il reddito ordinario di tale asse figura in bilancio per 13 milioni; si avrebbe dunque una diminuzione graduale di due milioni e mezzo pel primo anno, di cinque milioni pel secondo, di sette milioni e mezzo per il terzo, e così via, cosicchè la media per il quinquennio sarebbe una diminuzione annua di nove milioni.

Nè si dica che scemeranno le spese; prima perchè queste sono sempre minori delle entrate, e poi perchè le spese di alienazione si riproducono colle vendite. Se poi si pon mano alle parrocchie, anche non toccando per cinque anni quelle che hanno un reddito inferiore alle 800 lire, e non toccando le altre sino alla vendita dei beni per accertarne la consistenza ed impedire dispersioni, dovranno farsi spese di verificaione, di liquidazione e di stima, puro onere finchè vivrà l'investito.

Quanto poi alle fabbricerie, siccome l'onorevole ministro confessa già che il demanio ha avuta l'abilità di perdere 9 milioni sopra 23 milioni di reddito, incamerando le fabbricerie, bisogna cominciare dall'iscrivere la loro rendita attuale, e si resta certo al di qua del vero, calcolando una perdita per l'erario nella proporzione indicata come differenza tra la rendita iscritta e il frutto dei beni passati al demanio, e a questa perdita se ne deve aggiungere un'altra per le spese relative tanto alle fabbricerie quanto alle parrocchie, come sopra ho notato.

Trascorso poi il quinquennio dovrà iscriversi la rendita intera delle parrocchie; e, accadendo la vendita dei loro beni come di quelli delle fabbricerie, cesserà ogni provento per l'erario e resterà soltanto il il peso della rendita iscritta, la quale, per chi ha compulsato la statistica dei benefizi parrocchiali e tiene conto degli aumenti da farsi ai redditi delle prebende minori, sarà notevolmente maggiore della rendita attuale delle parrocchie. Siccome poi, nell'ipotesi sperata dall'onorevole ministro di vendita in un tempo non lungo, bisogna calcolare una maggior copia di obbligazioni in giro; e siccome nel bilancio del 1870, a fronte di una vendita di beni per 36 milioni, si calcola un interesse ai terzi di circa 3 milioni; così, supponendo una vendita doppia, deve calcolarsi un'altra passività di altri 3 milioni. Onde tutto questo, sommato e valutato entro discretissimi limiti, non può costituire meno di una perdita annua di 20 a 22 milioni, parte immediata e parte prossima che deriva esclusivamente dalla convenzione colla Banca.

Riassumendo pertanto il piano finanziario dell'onorevole ministro, anziché produrre il pareggio, lascia: primo, un disavanzo di 80 milioni circa, nonostante le economie o l'aggravio dei tributi; secondo, un disavanzo di altri 80 milioni per un intero decennio di ammortamenti che, in una delle ipotesi migliori, si convertiranno in debito perpetuo; terzo, un disavanzo di altri 20 milioni circa per minore attivo e per maggiori passivi straordinari; quarto, un disavanzo d'altri 20 milioni almeno, per effetto della convenzione con la Banca. Onde il sistema Sella vuol dire: disavanzo annuo di circa 200 milioni! (*Movimenti diversi*)

Pronunziando questa cifra, che nelle nostre condizioni può dirsi spaventevole, io prevedo che alcuni, nonostante le mie dimostrazioni rigorose, non vorranno prestarci fede; che altri, i quali votano sempre col potere, qualunque esso sia, respingeranno le mie conclusioni, solo perchè contrarie agli uomini del potere; che altri negheranno fede ai miei calcoli, soltanto perchè venuti dai banchi dell'Opposizione parlamentare; e che altri finalmente, a cui la benigna natura ha dato il privilegio di vedere tutto color di rosa, si stringeranno nelle spalle sorridendo, vantando il passato, del quale fu detto che diede un aumento di entrata dell'87 per cento ed una diminuzione di spesa

del 36 per cento, e concludendo che tutto va bene nel migliore dei mondi possibili.

Ora io, signori, non posso combattere nè le opposizioni puramente distintive, nè il feticismo autoritario, nè le prevenzioni di partito, ma ho il dovere di alzare la voce contro la parola d'ordine di quelle illusioni, alle quali deve in gran parte attribuirsi il nostro dissesto finanziario, e quindi di esaminare se sia vero che *qualche cosa si è fatto*. Distruggerò forse con ciò qualche beatitudine di spirito, ma potrò sempre dire a me stesso di aver fatto il dover mio. (Bene! *a sinistra*)

Forse per un'esuberanza di fede, o forse per ispirarla, l'onorevole ministro delle finanze prelude, tessendo l'apologia di quel sistema che, non ora, ma da quando sono alla Camera ho sempre chiamato in colpa di tutti i mali che affliggono la finanza italiana, e dichiarando che le entrate dal 1862 al 1870 crebbero dell'87 per cento e che le spese ordinarie, meno le intangibili, diminuirono del 36 per cento, concluse l'apologia col semplice, ma grave epifonema: *qualche cosa dunque si è fatto...*

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma non si è fatto a tempo.

CASTELLANI. Mi spiace di dovere dissipare una sì dolce illusione in lui e nell'onorevole Minghetti che, attribuendosi forse nel funesto indirizzo una parte maggiore che non ebbe, raccolse il detto con gratitudine.

Ma troppo, o signori, si visse d'illusioni fin qui e troppi atti di fede si fecero, raccogliendo una messe di sventure, perchè non sia più lecito di tollerare che da chiunque, sebbene in buona fede, il paese venga tratto in inganno.

Permetta la Camera che legga alcune cifre.

Anzitutto non so darmi pace come l'onorevole Sella, che è matematico, abbia tratto un rapporto da termini sbagliati perchè preso in disuguali condizioni. Se nel primo termine infatti non entrava il Veneto, come egli stesso confessa, perchè inferirne delle cifre? Queste cifre perciò non hanno valore ed è proprio il caso di avere calcolato dall'altezza dell'albero della nave l'età del capitano. (*Si ride*)

Ma reintegriamo il calcolo noi, e cominciamo dalle entrate che l'onorevole Sella ritiene di 471 milioni nel 1862 e di 880 milioni nel 1870. Per pareggiare i termini di confronto, all'entrata del 1862 vuoi aggiungere la tangente del Veneto; ma prima, per essere giusti, vuoi togliere la spesa dei tabacchi in 33 milioni, giacchè nel 1862 il prodotto figurava al lordo, mentre nel 1870 iscrivesi al netto, e perciò l'entrata del 1862 riducesi a 438 milioni.

Quanto al Veneto poi, anzichè valutarlo sulla base della popolazione, lo si deve valutare sulla base delle entrate, e in tal caso non basta a rappresentarlo nemmeno un nono, cioè 50 milioni. Perciò l'entrata del 1862 di confronto con quella del 1870 è di 448 milioni.

Vediamo adesso qual è quello del 1870.

Possiamo noi ritenerlo di 880 milioni coll'onorevole Sella, nel concetto di valercene come studio comparativo? Il divario, signori, è ben grande. Infatti, nell'attivo del 1870 la brutta cifra del lotto figura per più di 80 milioni. Ma questa cifra rappresenta essa un aumento di entrata? No, perchè quantunque si siano volute diminuire le giuocate per allettare, si pensò poco o punto che sarebbero cresciute le vincite in ben altra proporzione. Realmente nel 1868 su 60 milioni previsti, come nel 1867, l'erario al netto non ne toccò che 19; laonde gli 80 di quest'anno daranno poco più; tanto è vero che nel bilancio le vincite sono presunte in 52 milioni, e le spese in sei milioni e mezzo, poniamo sette colle spese generali. Non potendo pertanto calcolare che l'aumento dell'entrata o l'entrata netta, non tengo conto che dell'aumento dei cinque milioni, locchè riduce l'entrata effettiva di 40 milioni. In secondo luogo l'entrata del 1870 è ingrossata di circa 34 milioni per ritenuta sul debito pubblico. Ora, può dirsi aumento di entrata una tassa dovuta ai debiti?

In terzo luogo, stanno iscritti in attivo 65 milioni per i tabacchi. Ma il passivo di questi che è di 29 milioni e che trovasi nelle spese intangibili, non è roba nostra, ma dei signori della Regia; e lo stesso dicasi dei 14 milioni iscritti come rimborso dei beni nazionali, ai quali ne fanno riscontro circa 21 che si pagano d'altra mano e che sono relegati pur essi nelle spese intangibili; essi non sono un reddito, ma una partita di giro.

In quarto luogo, i 16 milioni di entrata dell'asse ecclesiastico nel 1870 sono parimente fittizi, giacchè, tra le spese, la rendita iscritta e gli assegni, sfumano più che intieramente.

In quinto luogo, i 13 milioni di interessi sulle obbligazioni ecclesiastiche non rappresentano un'entrata perchè la partita si ripete nel passivo.

In sesto luogo, i 18 milioni di rimborsi e concorsi non costituiscono anch'essi una partita d'ordine.

In settimo luogo, i 6 milioni del 10 per cento sul movimento ferroviario, restringendo il movimento, si scontano nelle garanzie; e inoltre, per la nota legge economica che il consumo scema in maggior proporzione del rialzo del prezzo, il detrimento risulta maggiore e distrugge il beneficio che darebbero le linee non garantite.

In ottavo luogo, i 40 milioni del macinato non rappresentano tutti un aumento di entrata, perchè, per quanto ho già detto, non è troppo calcolarne la spesa in 10 milioni.

In nono luogo, l'esigere tutte le imposte è condizione *sine qua non* per poter affermare di avere accresciuti i proventi. Ora, trattandosi di confrontare la entrata del 1870 con quella del 1862, non può certo affermarsi che la prima s'incassi integralmente come s'incassava la seconda. Ora, scrivendo 20 milioni a titoli di quote inesigibili, sono discreto, giacchè il passato lascia temere molto di più.

Sommando tutto siamo giunti a 200 milioni di entrata fittizia, talchè gli 880 milioni si riducono a 680.

Ora, siccome abbiamo reintegrate le entrate del 1862 a 488 milioni, il vantato aumento dell'87 per cento, riducesi appena al 40 per cento.

E sia pure così, si dirà, ma è qualche cosa anche il 40 per cento: è dunque vero che *qualche cosa si è fatto*.

Ma quali sono gl'incrementi dei quali è lecito di applaudirsi? Quelli solamente che derivano da aumento di materia imponibile, da maggiore sviluppo di commerci e d'affari, e quindi di proventi indiretti, in una parola, quelli che nascono dalla prosperità del paese. Ma gl'incrementi nostri non sono di tal natura, non sono invece che incrementi di fiscalità e aggravii di tasse. Vediamolo.

La differenza in più pel 1870 è di 192 milioni, i quali si spiegano tutti come segue: 80 milioni chiesti in più d'allora in poi alla ricchezza mobile, pochi dei quali sono il contributo della ricchezza, e moltissimi quelli della miseria: 60 milioni chiesti alla fondiaria, aggravata in modo eccessivo: 40 milioni chiesti al pane mediante il macinato. E dopo ciò raddoppiate il dazio di consumo, aumentate la tassa sugli affari, aumentate fin dove è possibile le tariffe doganali; rincarate il sale, il tabacco, e così via, da fare ben più che la differenza sopra indicata di 192 milioni.

Dunque, o signori, se si cerca un vero aumento di entrata dal 1862 in qua, non che trovare il 40 per cento, convien scendere bene in giù al disotto dello zero. Esaminati i conti dell'onorevole ministro Sella e dell'onorevole Minghetti riguardo all'entrata, vediamo se essi siano più fortunati riguardo alla spesa.

Anche qui dalla spesa del 1862, che vuol farsi consistere in 681 milioni, devono levarsi 33 milioni per i tabacchi, che non figurano nel bilancio del 1870, e deve aggiungersi un nono per il Veneto. Così il 1862 sale a 720 milioni; mentre, stando ai conti del ministro, la spesa del 1870 sarebbe di 441 milioni.

Ma, così ridotti i due termini, possiamo noi raffrontarli senz'altro? No, o signori. Anzitutto l'onorevole Sella cavò la cifra di 441 milioni per quest'anno semplicemente dalle spese bilanciate, deducendone la parte così detta *intangibile*, ma egli stesso accennava doversi aggiungere 8 milioni di spese imprevedute; sono dunque intanto 449 milioni. Vogliamo credere che l'onorevole Sella abbia posto le vincite al lotto nella parte intangibile anche per il 1862, ma nondimeno segnalaremo qui pure a grandi tratti una manifesta illusione, anzi mostreremo un'incontrastabile verità, che cioè vere ed utili economie non si fecero mai, e che anzi crebbero sempre le spese.

La differenza tra i due anni, o signori, è di 270 milioni a favore del 1870. Ora, ecco come si spiegano.

Nel 1862 si spendevano nella guerra 289 milioni, mentre nel 1870 se ne sono stanziati 143, secondo l'e-

sposizione finanziaria; avvi dunque un risparmio di 146 milioni nelle spese militari. Nel 1862 si spendevano nella marina 85 milioni, mentre adesso se ne spendono 25; avvi dunque un risparmio di 60 milioni. Con ciò solo pertanto tocchiamo poco meno di 210 milioni di economia, e ce ne mancano ancora 60.

Ora di questi 60, 30 ci vengono forniti dai lavori pubblici, che costarono 107 milioni nel 1862, ed ora ne costano 77, e gli altri 30 si raggiungono quasi in economie su questi tre soli Ministeri, ponendo nel 1862 la parte di spesa afferente al Veneto.

Che se aggiungiamo le economie di circa 18 mila, poniamo 20 mila col Veneto, sulle spese di agricoltura, industria e commercio apparenti quest'anno a fronte del 1862, abbiamo un'eccedenza notevole su tutte le altre parti dell'amministrazione, il cui maggiore fattore ritengo essere il Ministero delle finanze per i moltiplicati agenti della fiscalità.

Ora, se, in vista del supremo bisogno, sono commendevoli i risparmi sulla guerra e sulla marina, non potrà sostenersi sicuramente che essi rinvigoriscano l'Italia; non potrà sostenersi che il risparmiare sui lavori pubblici voglia dire favorire lo sviluppo della ricchezza; nè potrà dirsi diversamente riguardo al Ministero di agricoltura, industria e commercio, se, più che il frutto, se ne consideri lo scopo.

Dove dunque caddero le economie? Sulla difesa nazionale e sulle spese produttive, non già sulla burocrazia infeconda e sull'esercito fiscale. Se perciò qualche cosa si è fatto intorno alle spese per i rami che vi concorsero, non si fecero vantaggiose economie, e invece per gli altri rami le spese si sono accresciute. Non ci si parli di qualche milione risparmiato sulla giustizia e di altri più nell'interno, poichè per istituire un confronto attendibile tra il 1862 ed il 1870 conviene aggiungere a carico del 1870 tutte le spese rovesciate addosso alle provincie ed ai comuni; cosicchè se all'infuori della difesa nazionale e delle opere produttive ho dimostrato che le spese sono in aumento, questo aumento diventa maggiore per gli scarichi fatti, senza che per ciò sia stata assottigliata la burocrazia centrale.

Ei mi pare adunque che l'ingegnoso accozzamento di cifre, che toccò tanto il cuore dell'onorevole Minghetti da affrettarlo a spedire l'annuncio della scoperta ai quattro angoli del mondo, siasi dileguata come nebbia.

Qualche cosa certo si è fatto: ma sapete qual cosa?

Dal 1860 in qua, oltre all'aver speso tutto il reddito annuo complessivo di cinque miliardi e 850 milioni, si sono fatti debiti per 4,142,000,000, cioè si spesero 1,110,000,000 all'anno, cioè si spese più assai del doppio di tutti insieme gli antichi Stati, compreso anche il Veneto, che per cinque anni e mezzo non fece parte del regno.

Prevedo la risposta immediata: abbiamo avuta la

trasformazione, gli armamenti, la guerra, le opere pubbliche; ed immediatamente soggiungo: la trasformazione può recare un dissesto per un anno o due, ma non uno sconquasso permanente.

Vedete la Prussia; essa procede a rilento nel mutare gli ordini antichi e nel decapitare provincie. Avvertite inoltre che vi erano compensi al dissesto, cioè lo sparire di tante liste civili, di tante amministrazioni centrali, di tante interne barriere.

Quanto alla rapida guerra, vogliate notare che anche la Prussia armò, ma senza sbilanciarsi, e fece Sadowa; e che noi, sperperando, per nostra sciagura abbiamo avuto Custoza. (*Bisbiglio a destra*)

Quanto alla marina, ricordate che l'Austria la curò senza dissestarsi, e sopprimendone perfino il Ministero, e per nostra sciagura fece Lissa.

Ricordate inoltre che nelle spese degli antichi Stati entravano pure gli armamenti del Piemonte per la causa nazionale, e quelli degli altri Stati per la causa loro; e che, se vi era poco nelle provincie meridionali, vi erano grandi opere pubbliche in Piemonte ed altrove.

Invece, con quale frutto abbiamo speso noi nelle opere pubbliche?

Col frutto di un'annua passività di più di sessanta milioni di garanzie, che col tempo potranno salire a poco meno di cento.

Io non mi aggiungerò ingiustamente a coloro che domandano dove siano andati tanti tesori, perchè so bene che si volle spendere senza averne i mezzi, e che si spese male.

Ma prego l'onorevole Minghetti a meditare bene se, bandendo ai quattro venti che tanti tesori sono il prezzo del riscatto italiano, egli non si inganni, ed ingannandosi, senza volerlo, faccia imputare alla libertà ciò che è stato errore degli uomini. (Benissimo! Bravo! *a sinistra* — *Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Invito le tribune a far silenzio.

CASTELLANI. Alcuni dicono che la libertà costa cara. È vero, se serve a tribolare la gente e ad accumulare le ricchezze nelle mani di pochi; ma la libertà non accentratrice, non burocratica, non fiscale, rappresenta il massimo buon mercato, e lo provano i bilanci inglesi, non ostante il debito immenso e gli impegni di quella nazione che stende le braccia per tutto il globo.

Nè solo, o signori, si è speso troppo e male; ma, per cagione del sistema finanziario che ho fin qui combattuto, più di 3 miliardi del debito pubblico sfumarono già, e Dio non voglia che imperversando non avvenga di peggio. I decimi speciali sopra una sola classe di contribuenti hanno scemato il valore della proprietà di un altro miliardo; le vendite a precipizio hanno sempre più deprezzato i valori stabili; i precipui fondamenti della vita economica vennero scossi; la moneta colla carta, il credito col monopolio, il lavoro colla

carta e col rincaro, il capitale coll'inquisizione, la terra col deprezzamento che fa scemare il margine delle ipoteche, e taccio di apprezzamenti politici e di timori sociali, ecco ciò che s'è fatto.

Pensiamo dunque al riparo, in nome di Dio! (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

(*L'oratore si riposa per alcuni minuti.*)

PRESIDENTE. Essendo presente il signor ministro degli affari esteri, do comunicazione della seguente domanda di interrogazione stata presentata dall'onorevole Massari Giuseppe:

« Il sottoscritto chiede facoltà di poter muovere una semplice interrogazione all'onorevole ministro degli affari esteri sulla vertenza col Governo portoghese. »

Prego l'onorevole ministro a dichiarare se e quando intende rispondere a questa interrogazione.

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri.* Io risponderò, alla interrogazione che l'onorevole mio amico Massari si propone di rivolgermi, nella prima seduta o di domani o di domani l'altro.

PRESIDENTE. La interrogazione dell'onorevole Massari si metterà dunque all'ordine del giorno di lunedì in principio di seduta. (*Segni di adesione del deputato Massari*)

L'onorevole Castellani ha facoltà di continuare il suo discorso.

CASTELLANI. Signori! Dopo di avervi fatto toccare con mano che la promessa di pareggio dell'onorevole ministro non è sussistente, mi sembra chiaro che la conseguenza del piano finanziario, cioè la convenzione colla Banca cade da sè. Infatti, se, prescindendo da qualunque altro riguardo, dato il pareggio assoluto, sarebbe concepibile di estinguere il debito da cui deriva il corso forzoso coll'ultima grande attività dello Stato, provato invece che il piano finanziario, in luogo di dare il pareggio, lascia un disavanzo enorme, la convenzione, qualunque essa sia, diventa un assurdo logico, come sarebbe assurdo, dopo avere bruciato le vele e fatto getto delle difese, il commettersi alla tempesta.

La Camera avendo deliberato che la convenzione colla Banca venga discussa separatamente, io mi riservo di esaminarla più tardi, per quanto vale in sè stessa, e proverò allora che essa non può sostenersi nè per ragioni finanziarie nè per ragioni economiche. Ma quand'anche per avventura la convenzione fosse buona intrinsecamente, ciò che la rende, lo ripeto, inammissibile *a priori* è la mancanza del pareggio che le è servito di base; e non può quindi con essa provvedersi al servizio di cassa, perchè a questo fine qualunque sacrificio sarebbe preferibile al cadere nell'abisso che la convenzione offrirebbe alle finanze del regno.

Ciò posto, e pregando la Camera di tener presente questo concetto per quanto dirò in avvenire, passo ad

un breve esame del lavoro della Commissione dei Quattordici.

Anzitutto la Commissione mette in disparte la tesi del pareggio immediato. Or dov'è dunque il *porro unum est necessarium* dell'onorevole ministro? Come può restare in piedi un edificio al quale si toglie la base sulla quale fu eretto? Può egli suppersi che l'onorevole ministro non fosse un uomo convinto, proclamando la necessità del pareggio immediato? Perchè dunque mutossi la sua convinzione? Perchè piegossi la inflessibilità del carattere suo? Perchè piegossi precisamente sul principio del pareggio, riguardo al quale, pronto a transigere su tutto, dichiarò che non avrebbe transatto mai? Perchè restò precisamente incrollabile sulla convenzione colla Banca che, senza il pareggio, e prescindendo dall'aspetto finanziario ed economico, è un assurdo logico? Singolarità dell'animo umano! Ma intanto restiamo sempre nel rovinoso sistema che ha guidato le finanze italiane dal 1860 in qua, e intanto anche questa occasione è perduta.

Nel suo lavoro poi la Commissione dei Quattordici non preoccupossi di nessun grande principio nè per le economie, nè pei tributi, nè pel credito.

Fiscalità, burocrazia, monopolio continuarono a sembrarle naturalissime cose: giustizia, eguaglianza, dicentrimento, libertà non le passarono in mente. Limitossi in certo modo (e lo dico senza intenzione di offesa) a poco più che alla parte di emendatrice di un testo, o di correttrice di una bozza di stampa. Qualche cosa di buono fece, perchè è difficile, mio Dio, il non fare qualche cosa di meglio quando si ritocca ciò che è quasi tutto cattivo; ma anche il buono, del quale è a lodarsi, o è piccola cosa o è pura apparenza. Fece bene a scemare l'esacerbamento del dazio-consumo, negando il decimo allo Stato; ad escludere il decimo sui pesi e sulle misure; a dare un compenso ai comuni, posta l'assurdità dell'incameramento degli addizionali; a respingere l'incameramento dei benefizi parrocchiali, il mezzo decimo sulla fondiaria e la tassa sull'industria agricola. Ma non è oro, signori, tutto quello che luce.

Infatti, quanto alla tassa sull'industria agricola, restiamo in grandissimo dubbio che la Commissione l'abbia respinta in modo assoluto, appunto perchè aggiunge il motivo che il ministro non era ancora fornito dei criteri per applicarla; dichiarazione che è per verità incredibile nella bocca di un ministro proponente. E questo dubbio si accresce oltremodo osservando che all'industria agricola è pur toccata una carezza fiscale, perchè si volle addossare arbitrariamente al proprietario il pagamento della tassa di ricchezza mobile del colono; contro il quale, che è quasi sempre indebitato col padrone, il diritto di rivalsa non ha quasi valore alcuno. Si noti poi che questo aggravio finirà col rimbalzare sulla miseria, giacchè o

il proprietario respingerà le sovvenzioni al colono, o ricorrerà all'affittanza abbandonando la colonia. Se poi si considera che il compenso accordato ai comuni deve cessare col 1873, e che per allora è molto probabile che i comuni non possano avere provveduto ad un reddito equivalente, è ben fondato il timore che, tutto essendo già tassato e ritassato, la tassa dell'industria agricola salti fuori da capo. Oggi era prudente il diminuire la ripugnanza della Camera a certe parti del piano ministeriale; domani forse sarà altra cosa; e intanto si andranno studiando i criteri da quella fiscalità che non abdica mai.

Quanto alle ricchezza mobile, io non posso non biasimare grandemente la Commissione per avere raddoppiato l'aggravio dell'onorevole ministro, senza prima correggere almeno le fiscali mostruosità che ho segnalate alla Camera. La Commissione si lasciò sedurre dalla ritenuta sulla rendita pubblica; ma non avvertì che avrebbe potuto giungere ad eguale risultato, tenendo ferma la sovrimposta su tutte le rendite e attribuendola all'erario su tutta la ricchezza la cui produzione non è localizzata; mentre invece, ostinandosi nell'erroneo concetto di togliere la sovrimposta, consente a turbare l'economia comunale; approvò l'assurdo di una doppia tassazione mascherata sotto altro nome, l'effetto della quale sarà che l'industria, il commercio, il lavoro, ossia tutto ciò che produce, pagheranno due tasse sul reddito, cioè la tassa di ricchezza mobile e quella di esercizio, mentre i capitalisti ne sopporteranno una sola; e coglierà il frutto di vedere accrescersi le inesigibilità, scemarsi gli accertamenti e sfumarsi in gran parte l'incasso sperato.

Se comprendo, signori, che si aumenti la ritenuta sulla rendita pubblica, lo comprendo al solo fine di salvarla in modo sicuro; ma come adesso si fa, si scuote il credito, e lungi dal salvare la rendita mediante il pareggio, si peggiorano le condizioni dell'erario, mettendo in pericolo lo stesso prodotto annuale dell'imposta.

Vi ho poi provato, o signori, quanto col solo mezzo decimo diventavano acute le spine che feriscono la miseria; ed ora vi lascio giudicare se, raddoppiando l'aggravio, queste spine non debbano avvelenare la piaga. Nè lasciatevi illudere dalla temporarietà che viene promessa, aerchè con questo sistema nulla ci sta dinanzi che possa darci modo di diminuire la tassa; e l'esperienza ci prova che, quantunque i decimi siansi sempre detti provvisori messi una volta, non si tolgono più.

Dell'incameramento dei benefizi parrocchiali io non mi sono occupato, perchè subito dopo l'esposizione finanziaria sapevasi già che il ministro e la Banca ci avrebbero rinunciato; onde taluno malignamente osservò che si era chiesto il più per ottenere il meno. (Bene! *a sinistra*)

Non mi sorprende quindi che la Commissione lo ab-

bia respinto. Ma questa reiezione può credersi vera, seria, assoluta? No. Quando vedo che l'ammon-tare dei beni parrocchiali rappresenta presso a poco il credito residuo della Banca, quando sento l'onore-vole relatore dei Quattordici dichiarare che si stabi-lirà contrattualmente fin d'ora che prima che la Banca abbia vendute tutte le obbligazioni che le vengono date, lo Stato provvederà ad estinguere il debito rima-nente, e quando so che per estinguerlo lì per lì non ri-mane altro che l'asse attivo delle parrocchie, non per malevolenza ma per logica, dico che adesso si giudicò intempestivo l'appassionare la Camera su questo argo-mento; che si credette invece prudente l'assicurare voti che altrimenti sarebbero mancati; ma che, volendo pure raggiungere lo scopo, s'immaginò un patto che non può venire adempito che col sacrificio dell'asse parrocchiale, assicurando così per l'avvenire forzata-mente favorevole un voto che liberamente sarebbe adesso contrario. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*) Il perchè penso che coloro i quali, per l'abbandono del-l'incameramento delle parrocchie, si sono affrettati a ritornare agli amplessi ministeriali, si siano affrettati un po' troppo.

Passo sopra, o signori, a osservazioni di minore im-portanza sul lavoro della Commissione, riservandomi di giudicare a tempo opportuno le varianti da essa in-trodotte alla convenzione colla Banca, che possono dar luogo a considerazioni di grandissimo peso; e restrin-gendomi alle risultanze finali sul bilancio, domando qual è il disavanzo che resta dopo le proposte della Commissione. Si residua esso forse a 15 milioni, come essa dice? La Commissione, o signori, volle dissimu-larlo; ma basta forse la sua dissimulazione a far sì che il debito redimibile non si debba pagare, e che la me-dia annuale di questo debito dal 1871 al 1880 non sia di 80 milioni?

La Commissione non si occupò nè dell'attivo stra-ordinario nè del passivo straordinario: ma basta forse questo a far sì che il disavanzo non cresca di una ven-tina di milioni?

La Commissione dimenticò di valutare gli effetti sul bilancio della convenzione colla Banca; ma, mettendo pure in disparte le parrocchie, basta ciò forse a far sì che, per le cose già dette, il disavanzo non cresca di una dozzina di milioni?

La Commissione credette essa pure che il fare delle cifre sulla carta, o per economie o per tributi, equiva-lesse a spendere meno o ad incassare di più; ma basta ciò forse a far sì che quanto dissi sugli effetti finan-ziari delle proposte ministeriali non sia applicabile alle proposte di lei, e specialmente valutando lo scoperto che essa lascia, e che pure il ministro a suo modo co-privava?

Perciò, tutto sommato, non ostante il lavoro dei Quattordici, cogli ammortamenti, resta sempre un di-savanzo annuo di circa 200 milioni.

Ecco, o signori, come ministro e Commissione provvedono al restauro delle finanze del regno! Ma se vi restasse il menomo dubbio che io avessi traveduto, esagerato, sognato nell'esaminare la situazione finanziaria, risponda per me la pubblica opinione, che si mantiene tuttavia commossa e impaurita, nulla ostante l'essersi bandito dall'alto il pareggio, il ristauero della finanza, la libertà del credito e la cessazione del corso forzoso.

Risponda il mondo finanziario che non se ne dà per inteso; risponda il nostro intimo senso; imperocchè, chi fra noi, ragionando a quattr'occhi fuori della Camera, si dichiara sicuro che coi mezzi proposti si restaurino le finanze del regno?

Ma se questo è vero, o signori, pensate che noi, liberando in quest'Aula, stiamo scrivendo la storia degli atti dai quali dipendono i futuri destini della nazione, e verghiamo di nostra mano il giudizio che deve pesare, dal primo all'ultimo, su ciascuno di noi. (Benissimo! a sinistra)

E ora, o signori, la mano sulla coscienza e parliamoci chiaro. È certo, evidente, irrecusabile che così non si va. Dunque, la prima cosa da farsi è di rompere assolutamente con questo sistema che ci ha condotti alla rovina e che ci spinge all'abisso.

Non preoccupatevi adesso del poi, perchè fareste come l'astronomo che cadde nella fossa per contemplare le stelle; mentre per ritrarre il piede dalla voragine basta l'istinto della propria conservazione.

Ritraetevi dunque, prima di tutto, dal funesto pendio, e provvederete poscia al domani.

Potete voi credere seriamente che ve ne manchino i mezzi? Potete voi ritenere tanto degenerata questa razza latina, che si impose al mondo, da non darvi uomini e modi per salvare un paese che non domanda che di essere salvato? Potevate voi pretendere che vi si fossero offerti mentre vi siete aggirati in un circolo di una magia letale, e finchè avete consentito l'impero ad un sistema che ha soffocato tutto in Italia? Ma c'è bisogno egli forse per salvare il paese di commettersi all'ignoto e di attendere un prodigio?

No, signori! Io non voglio e non devo formulare in questo momento un piano finanziario, ma lo dico con una convinzione profonda: per salvare le finanze dello Stato basta aver fede nella giustizia e nella libertà; nella giustizia, che è il fondamento dei regni, e nella libertà, che ne è la forza più feconda e più vera. Basta edificare su queste due basi e valerci quindi dei mezzi e del credito nostro. In altre e più precise parole, io non temo di dichiarare alla Camera che la salvezza finanziaria ed economica del paese è sicura, e che il pareggio è infallibile, poste le seguenti condizioni (*Segni di attenzione*):

1° Che si rompa subito col passato (e dico subito perchè altrimenti sarebbe troppo tardi), respingendo il piano finanziario del Ministero e le varianti dei Quat-

terdici, che, mentre privano lo Stato dei suoi mezzi attivi, lo lasciano nel disavanzo di 200 milioni:

2° Che si segua la giustizia nel riparto dei tributi, unico modo per far sì che la produzione si ravvivi e che l'Italia basti alle proprie spese;

3° Che si segua la libertà, onde, mediante un vero e savio dicentrimento, dar luogo ad organiche economie che sono le sole vere e le sole degne, e, mediante l'abolizione del monopolio, svolgere il credito interno;

4° Che sia conservata allo Stato la piena disponibilità delle obbligazioni ecclesiastiche e del suo patrimonio, per dar tempo all'attuazione delle riforme tributarie ed organiche, senza quella pressione finanziaria che ne paralizzerebbe gli effetti;

5° Che ormai non essendo più possibile il pareggio nè con sole riforme tributarie nè con sole economie, ed essendo sacro il dovere di non ridurre la rendita pubblica, oltre ad altri provvedimenti, venga fatta una grande operazione di credito a condizioni tali che valga da per sè sola a scemare una grossa parte del disavanzo, e tale operazione, dato un diverso indirizzo alle finanze, io credo fin d'ora di poterla dichiarare sicura.

Dopo di ciò, a che dovrebbe ancora provvedersi? Alle necessità del momento, o almeno a quegli sciagurati 122 milioni, in nome dei quali, come in seguito proverò, si vorrebbe rendere sconfinato il monopolio, si disporrebbe di un grande valore senza bene conoscerlo, e si porrebbe lo Stato sul lastrico.

Ebbene, per provvedere a questo bisogno, e per risparmiare *apparentemente* pochi milioni d'interessi, io non potrò mai persuadermi che un ministro delle finanze del regno d'Italia, sicuro di avere in mano il 12 marzo un valore nominale di 425 milioni di obbligazioni, potendo liberare 150 milioni delle obbligazioni Rattazzi, avendo il Tavoliere di Puglia, i censi di Sicilia, altri beni, un paese ammirabile, una grande posizione nel mondo, abbia potuto trovarsi costretto a passare sotto le forche caudine di un contratto funesto.

Del nostro paese, della nostra fama, dei nostri mezzi reali io mi era formato, o signori, ben altra idea. E siccome credo e sento di essere nel vero, mi basterebbe di dire all'onorevole ministro delle finanze: provvedete come se la Banca non esistesse.

Tuttavia non voglio limitarmi a ciò, e, quantunque semplice deputato, ed appunto perchè come deputato me ne corre il dovere, vengo io stesso, o signori, a proporvi un mezzo facile, immediato, normale di provvedere ai bisogni più urgenti, per togliere alla rovinosa convenzione colla Banca ogni ragione di esistere e per ridonare alla Camera la sua piena libertà di discussione e di voto.

E lo faccio adesso perchè sono convinto che lo stesso esame dei provvedimenti finanziari potrebbe dirsi non moralmente libero se la Camera non fosse persuasa di

poter provvedere in ogni caso alle necessità del momento.

Parendomi regola elementare di buona amministrazione il cercare di esigere i propri crediti prima di fare debiti nuovi, e risultando dagli allegati al piano finanziario che lo Stato è creditore per arretrati della enorme somma di 352 milioni, fatta pur larga parte ai crediti di dubbia esazione, al passivo da contrapporre, alle liquidazioni avvenute o future, io pensai che anche dato per ciò un diffalco di 200 milioni, su 150 milioni si potesse fare assegnamento, e tanto più che vi avranno anche arretrati per l'anno in corso.

Or bene, io dichiaro alla Camera che su 150 milioni di arretrati può farsi una operazione di sconto alle seguenti condizioni. Essi verrebbero pagati in oro allo Stato: 60 entro un mese dal contratto, che potrebbe farsi senza indugio; 45 in settembre, e 45 in dicembre. Essi dovrebbero venire restituiti in rate annue da convenirsi, ed in un tempo non minore di cinque anni, e non maggiore di quindici. A garantirli sarebbe destinato il fondo degli arretrati, ma senza diritto alcuno nei mutuant, nè d'ingerirsi nella esazione, nè di sostituirsi in nulla allo Stato, che dovrebbe soltanto tenere una contabilità separata.

L'interesse annuo sarebbe tra il 6 1/2 ed il 7 1/2 per cento, e verrebbe data cauzione alla stipulazione del contratto. Gli estremi in più od in meno di interessi, di tempo e di metodo stanno a rappresentare la maggiore o minore fiducia che lo stato delle finanze e del paese potranno ispirare ai mutuant, all'epoca della stipulazione del contratto.

Credo, signori, che tale proposta, nello stato attuale delle nostre finanze non solo, ma considerata anche in se stessa, non possa non tornare accetta a chi conosce che una emissione di rendita costerebbe di più, deprezzandola tutta. V'hanno Stati in condizioni finanziarie consimili, i quali negoziano prestiti nelle Borse europee al 10 ed al 12 per cento; e che essa è concepita in tal modo che, nonchè uno Stato in disagio, ma nessun privato in larga fortuna potrebbe esigere condizioni più oneste.

Ma se a taluno imponesse il paragone tra la spesa di questo sconto ed i 60 centesimi della Banca, mi basterà di notare che questi 60 centesimi vogliono dire la convenzione proposta e che essi costano al paese un aumento nella circolazione cartacea, e all'erario una perdita immediata o prossima di almeno 12 milioni.

Inoltre, anche prima della discussione speciale, ognuno vede che questi 60 centesimi equivalgono alla consacrazione di un monopolio sfrenato, e atteso l'enorme disavanzo che rimane e il sacrificio del patrimonio attivo dello stato presente e futuro, alla perpetuazione del corso forzoso, e, ciò che è ancora peggio, alla perdita di qualunque speranza di pareggio avvenire, perchè diventa impossibile il conseguirlo se si immolano fin d'ora le attività dello Stato.

Ecco, signori, quale procella è nascosta nel miraggio dei 60 centesimi, e come torna impossibile il confrontarli col giusto interesse di un'operazione normale.

Ma v'ha di meglio, signori, nel caso nostro.

Avvertite infatti che gli arretrati di cui vi parlo, essendo dovuti da contribuenti e da corpi morali, tosto chè loro ne fosse intimato il pagamento, l'interesse decorrerebbe per legge a carico loro; nel qual caso non resterebbe a carico dello Stato che la piccola differenza tra ciò che percepirebbe dai suoi debitori e ciò che pagherebbe ai mutuant; mentre, se vi piacesse di porre i morosi nell'alternativa o di pagare subito o di sopportare la spesa integrale dello sconto, potreste da un lato diminuire la somma da scontarsi di tutto ciò che venisse pagato subito, e dall'altro fare sparire integralmente la piccola differenza dalla somma residua.

Badate che, se vi ha mezzo di assicurare l'incasso degli arretrati, è quello di dare ai contribuenti un certo tempo, che è in vostra facoltà di estendere da dieci a trenta semestri, e che questo mezzo dev'essere giudicato indispensabile specialmente da coloro che chiedono ad essi sacrifici maggiori. Pensate che se per l'epoca della restituzione della maggior parte del capitale venisse tolto il corso forzoso, l'attuale pagamento di 150 milioni in oro darebbe allo Stato un lucro per l'aggio che diminuirebbe il già mite interesse.

Considerate che qualsiasi peso che potesse restare a carico dello Stato verrebbe fuor di misura compensato dalla maggiore esigibilità dalle dilazioni concesse, poichè, senza di queste, andrebbe certamente perduta tale massa di capitale da rappresentare ben altro che la spesa dello sconto.

Osservate inoltre che, quand'anche la finanza facesse assegnamento sugli arretrati per coprire il nuovo col vecchio e creare con essi una certa posizione di equilibrio, le piccole somme rateali non nuocerebbero a questo suo calcolo.

Sappiate infine che l'operazione può anche limitarsi a somma minore, se minore fosse il bisogno, sia per esazioni che il ministro avesse fatte dal marzo in poi, sia per minore deficienza che si fosse verificata recentemente.

Un'analoga operazione sugli arretrati è stata fatta in Austria due volte, e con successo felice, e credo che non possa proporsi nulla di più reale, di più pronto, di più onesto, perchè, riepilogando, si tratta, non di fare un debito, ma di incassare danaro che è nostro, di farselo anticipare ad un interesse normale, e senza Regie, senza pegni, senza aggravio alcuno per l'erario; e perchè con questo danaro liberatosi il Parlamento dalla morale coartazione del voto, acquista facoltà di ritrarsi dall'abisso della convenzione colla Banca, di conservare le obbligazioni dell'asse ecclesiastico, di non pregiudicare nessuna grave questione e di guadagnare il tempo che occorre a dare un savio indirizzo alle finanze del regno.

Dallo avere io svolta la mia proposta con questa precisione, comprenderà la Camera che non trattasi di una semplice idea, ma che della attuazione sua io mi sono assicurato per modo da far fede personalmente che, ogniqualvolta la Camera lo voglia, questa operazione può convertirsi in realtà senza il menomo indugio.

CHIAVES, relatore. Domando la parola per una mozione d'ordine.

CASTELLANI. Signori, ho finito. Il decidere sulla via da seguirsi sta adesso in vostro potere.

Siete voi contenti delle condizioni d'Italia dacchè v'impera il sistema finanziario che ho combattuto?

Che è stato fatto nel nostro paese? Che è del suo credito, della sua ricchezza latente, della sua produzione, del suo senso morale, del suo senso civile, del livello delle sue intelligenze, del suo amore alle libertà, della sua influenza in Europa? Non vi accorgete invece che perdurando così si spegne fin l'ultimo raggio della speranza, e gli succede il guizzo di sinistri baleni? Non vi sentite giunti a quel punto nel quale o si deve abdicare o si deve inaugurare una grande riparazione? (Bene! a sinistra)

Inauguratela, o signori, e scuotete da voi per tal modo la responsabilità di una catastrofe. Inauguratela, e pensate che il salvare la patria, quando versa in pericolo, è atto di grandezza quasi divina e coraggio degno di riconoscenza immortale. (Vivi segni di approvazione a sinistra, ed applausi dalle tribune)

PRESIDENTE. Avverto le tribune di far silenzio, e rammento che è vietato di fare qualunque segno tanto di approvazione che di disapprovazione.

L'onorevole relatore ha la parola per una mozione d'ordine.

CHIAVES, relatore. Come la Camera ha udito, l'onorevole Castellani, nel terminare il suo discorso, veniva proponendo ciò che suole chiamarsi un affare.

In termini precisi e positivi ha dichiarato che egli faceva questa proposta, non come colui il quale accenni ad un'idea, ad un'ipotesi, ma come colui il quale ne impegna la sua responsabilità.

La Camera non si meraviglierà se la Commissione, quando avrà a dare spiegazioni, quando avrà a fare dichiarazioni riguardo a questo argomento che ora ci occupa, non crederà di deliberare sopra questa parte del discorso dell'onorevole Castellani, poichè si tratta di oggetto che la Commissione non crede conforme nè alle regole parlamentari, nè alla convenienza che venga in questo modo portato nella discussione della Camera. (Rumori a sinistra)

La Commissione ha creduto suo debito di fare questa dichiarazione, non certamente per recare offesa personale ad alcuno, ma per rispetto alle forme parlamentari ed alle norme costituzionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Castellani ha la parola per un fatto personale.

CASTELLANI. Non voglio attribuire all'onorevole Chia-ves una maligna intenzione quando egli ha detto che io volevo proporre un affare. (Bene! a sinistra)

Io sono venuto a proporre ciò che nella mia coscienza di deputato credo che possa tornare utile al paese; e vorrei averne cento di questi affari, perchè affari compresi e concepiti così onorano chi li propone ed onorano chi li ascolta. Questi non sono nè pegni, nè Regie, nè vendite simulate, nè indebiti lucri, nè *carrozzini* di qualsiasi specie: trattasi invece di un affare onesto, e degli affari onesti un deputato si gloria.

Quanto poi all'aver dichiarato l'onorevole Chia-ves che crede che la Commissione non debba occuparsi della mia proposta, importerà poco a me, purchè se ne occupi la Camera. Ma, se la Commissione respingerà *a priori* una proposta simile, io lascerò sopra di essa tutta la responsabilità morale del fatto; perchè, nelle circostanze nelle quali versa oggi il paese, è assolutamente impossibile che in questa Camera non si prenda cognizione di un progetto che potrà essere discusso, esaminato quanto si vuole, ma che si annunzia col carattere della probità, della normalità, del ricupero del proprio danaro, e che dà al Parlamento una libertà che gli manca adesso per votare gli stessi provvedimenti finanziari. (Applausi a sinistra)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, li prego: si rispetti la Camera. (Rumori a sinistra)

Non è il caso nè di applaudire, nè di disapprovare. (Nuovi rumori a sinistra)

Se non si fa silenzio, non è possibile di proseguire la discussione. Lascino parlare! Se non c'è un reciproco rispetto le discussioni degenerano in personalità. Lo ripeto ancora: tutte le opinioni possono manifestarsi intieramente ed hanno diritto alla stessa tolleranza.

L'onorevole Chia-ves ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CHIAVES, relatore. Io prego gli onorevoli colleghi di voler con calma ascoltare le pochissime parole che sto per pronunciare.

Essi debbono sapere che non è mia abitudine il fare malevole insinuazioni in Parlamento. Mi penetra del mio dovere, anche come membro della Commissione.

È una dichiarazione che ho creduto di fare senza pur consultare gli onorevoli colleghi, perchè la credeva cosa la quale fosse aderente al mio ufficio di relatore.

Ora dirò all'onorevole Castellani, che egli ha fatto una difesa che non era punto richiesta... (Oh! oh! a sinistra) Mi scusi. Quando io ho parlato di un affare, certamente non ho voluto aggiungere, e mi ricordo di non aver aggiunto, alcuna delle qualifiche cui accennava l'onorevole Castellani.

Quanto all'aver chiamato la sua proposta un affare, l'onorevole Castellani me ne dà ragione, poichè egli stesso, rispondendomi, la qualificava tale. Come vuole

che la chiami? Una convenzione? Un trattato? Chiamiamola convenzione o trattativa, sarà improntata, si ammetta pure, di sensi di probità, di convenienza nell'interesse del paese. E chi lo nega ora? E l'ho io forse negato?

Io mi sono limitato, ed era mio debito il farlo, ad opporre una questione di forma. Io credo che la Commissione non possa in questo stato di cose direttamente incaricarsi di questo esame e fare delle formali dichiarazioni in proposito.

Ognuno, che conosca anche solo gli elementi del sistema parlamentare, me ne darà agevolmente ragione.

Limito a questo le mie dichiarazioni per adempimento del mio dovere, e non vado più in là. Vede l'onorevole Castellani che, quando egli concitatamente si rivolgeva contro di me, come rappresentante della Commissione, non aveva assolutamente ragione di muovere quegli appunti che le mie parole certamente non avevano meritati.

Insisto adunque nel dire che la proposta dell'onorevole Castellani include qualche cosa di specifico, che anormalmente viene introdotto in questa discussione, e che per questa ragione la Commissione non crede di avere incarico di dare deliberazioni in proposito.

Quando questa proposta dell'onorevole Castellani prenda la via che debbono prendere siffatte proposte, allora vi sarà chi potrà competentemente esaminarla. Ma, a scarico dell'ufficio della Commissione, io non potevo astenermi dal fare la dichiarazione che ho fatta, e spero che gli onorevoli colleghi me ne vorranno fare buona testimonianza. (Bene! a destra)

SELLA, *ministro per le finanze*. Ho chiesto la parola per protestare contro l'ultima frase del discorso che fece testè l'onorevole Castellani, il quale suppone che il Parlamento non sia libero di votare come crede intorno alla convenzione colla Banca stata presentata dal Ministero. Questo è ciò che disse l'onorevole Castellani.

SALARIS. E lo ripeto anch'io.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io non so, signori, chi di voi qui si senta menomamente vincolato nella sua libertà di voto.

Voci a sinistra. Tutti.

MASSARI G. ed altri a destra. Nessuno! (Vivi rumori a sinistra)

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

MINISTRO PER LE FINANZE. I deputati non sarebbero liberi se fossero vincolati con altri affari. (Rumori prolungati a sinistra)

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Se non si rispetta la libertà di parola in tutti, non vi è più discussione possibile.

MINISTRO PER LE FINANZE. Mi permettano poche parole; io non voglio fare un discorso. Mi preme solo di constatare prima di tutto l'anormalità del fatto; imperocchè io non credo conveniente alle istituzioni parla-

mentari (me lo perdoni l'onorevole Castellani, chè un'opinione ho diritto di averla anch'io), io non credo conveniente, dico, che un deputato o un gruppo di deputati combinino un affare, e lo si venga qui a raccomandare. (Bravo! a destra — Interruzione del deputato Castellani)

Scusi, onorevole Castellani, sono affari onesti, non ne dubito, ma io credo che in questo modo sarebbe un traviare completamente le istituzioni parlamentari. (Rumori a sinistra)

Permettano, io non pongo in dubbio le intenzioni dell'onorevole Castellani; io non dubito menomamente che egli, combinando questo contratto che ha portato qui, e di cui si è dichiarato personalmente mallevadore, io non dubito, dico, che egli abbia creduto di fare cosa onesta e utile allo Stato ed al paese; io non pongo in dubbio, ripeto, le sue intenzioni; ma vi prego, o signori, di considerare a quali conseguenze noi andremmo incontro quando si entrasse in questa via, che deputati o gruppi di deputati combinassero dei contratti, e poi venissero a proporli e sostenerli personalmente alla Camera. Altro che legge d'incompatibilità! (Bravo! al centro — Rumori a sinistra)

MASSARI G. Benissimo!

MINISTRO PER LE FINANZE. Signori, ho già detto che non volevo entrare nel merito di questa proposta; ne parlerò poi, ma a suo tempo. Mi sarei quindi limitato solo a respingere l'asserzione testè emessa, che non siamo liberi, che votiamo sotto la pressione di una convenzione già stipulata.

Se non che avendoci posti l'onorevole Castellani tra la convenzione colla Banca ed il contratto che ci propone, dal quale dipende anche (lo diceva egli) la risoluzione dell'arduo problema del pareggio, mi sento tratto, o signori, apprezzandolo così su due piedi, a dirvi in poche parole a che si riduca la proposta dell'onorevole Castellani. Essa si riduce a trovare 150 milioni in oro, dando anzitutto in pegno 300 o 400 milioni... (No! no! a sinistra — Sì! sì! a destra)

Lo ha detto egli stesso: dando in pegno tutta la massa degli arretrati.

Voci a sinistra Senza pegno.

MINISTRO PER LE FINANZE. Dando un interesse dal 6 1/2 al 7 1/2 per cento. Mettiamo anche solo del 7 per cento sopra 150 milioni, ciò importa oltre 10 milioni all'anno.

CASTELLANI. Non deve pagarli lo Stato.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma i corpi morali sono anche essi contribuenti. L'onorevole Castellani ci ha parlato della disorganizzazione dei comuni per gli oneri che vanno loro addosso. Egli trova ora semplicissimo che si carichino degli interessi per gli arretrati che debbono allo Stato.

Voce a sinistra. Paghino in tempo debito.

MINISTRO PER LE FINANZE. In tutti i casi io osservo che, se un interesse si deve stabilire, è un interesse do-

vuto alla finanza; chè la finanza è creditrice, e che per conseguenza verrebbe a privarsi di un lucro che le spetta. Dunque, o signori, la posizione è questa; da una parte vi si propone un contratto colla Banca mercè il quale trovate 122 milioni.

Voce a sinistra. E l'infedazione?

MINISTRO PER LE FINANZE. Ne discorreremo a suo tempo di questa pretesa infedazione; le parole qualche volta possono far fortuna. *(Bene! a destra)*

TENANI. Le parole sono donne.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole ministro, non si può aprire una discussione su quella proposta.

MINISTRO PER LE FINANZE. Tutta questa parte della Camera *(Accennando a destra)* è abbastanza avvezzata alle parole ed ai paroloni... *(Bene! a destra)* e non si lascia scoraggiare.

Ma intanto vi faccio constatare che da un lato avete una convenzione in cui trovate 122 milioni, sgravando il bilancio di almeno due milioni all'anno, e dall'altra un contratto in cui ne trovate, a dir vero, 150, ma gravando l'erario di 10 o 11 milioni all'anno...

CASTELLANI. Gravandolo di meno.

MINISTRO PER LE FINANZE. .. e questo secondo sistema si pretende che sia la panacea la quale abbia a darci il pareggio. *(Rumori a sinistra)*

LAZZARO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ripeto che non posso lasciar aprire una discussione ora, non essendovi proposta. Darò quindi solo la parola all'onorevole Castellani per un fatto personale.

CASTELLANI. Io sono grandemente sorpreso delle osservazioni che in verità non mi sarei aspettato dall'onorevole Sella sull'anormalità e sull'irregolarità del mio procedimento.

(Con calore) Io credo che ogni deputato abbia il diritto, combattendo un sistema che crede funesto al paese, non solo di dire le ragioni per le quali lo crede funesto, ma anche di proporre quei mezzi che egli trova più acconci al rimedio.

Se ciò potesse essere interdetto ad un deputato, io non so davvero come un deputato dell'opposizione dovesse contenersi, perchè, se viene innanzi con delle idee, con dei ragionamenti, con dei criteri, con delle discussioni, gli si risponde *chiacchiere, utopie, paroloni*, come diceva testè l'onorevole Sella. *(Benissimo! a sinistra)*

Se poi viene innanzi con qualche cosa di serio, di vero, di pratico, di concreto, allora è una irregolarità, è una anormalità *(Bravo! Benissimo! a sinistra)*, una falsità (perdoni la Camera se pronunzio questa parola perchè non è per malo animo verso l'onorevole Sella); una falsità fu detta da lui, senza intenzione certamente di dirla, poichè egli ha detto che si tratta di pegno, mentre io dissi precisamente il contrario, ed esclusi ogni ingerenza dei mutuanti in ciò che tocca allo Stato.

Inoltre l'onorevole Sella, per volersi troppo affrettare ad entrare nelle viscere di un progetto che forse gli ha urtato i nervi in questo momento *(ilarità)*, ha voluto fin d'ora dire che esso recherebbe un aggravio al bilancio dello Stato di 8 o 10 milioni.

Me ne duole; ma si vede bene che l'onorevole ministro non ha capito niente affatto la mia proposizione. Questi 150 milioni non costerebbero nulla all'erario perchè evidentemente sta ai debitori il pagare la spesa dello sconto, e quest'operazione è tanto semplice e normale che lo stesso onorevole Sella potrebbe farla nella sua amministrazione privata perfettissimamente, e, dato il caso, sarebbe lieto di farla. Invece, mettendo innanzi quei famosi 60 centesimi della convenzione colla Banca, l'onorevole ministro dissimula completamente che essi comprendono una questione di economia pubblica, una questione di circolazione, una questione di corso forzoso, una questione di pareggio futuro, insomma una questione infinitamente complessa.

Di progetti semplici come il mio vorrei che molti deputati come me ne facessero.

So anche io che, se si trattasse di un vero mutuo, su questi 150 milioni dovrei pagarne 10 e mezzo, lo so perfettamente; ma qui non si tratta di un mutuo, si tratta invece di riprendere un danaro che è nostro e che non ci è stato pagato alle rigorose scadenze; si tratta di un danaro che ci viene anticipato da chi si pone in luogo del contribuente.

Qual è il dovere del contribuente? Quello di pagare. Ebbene, paghi; e lo Stato dovrà scontare tante di meno. Ma, se non paga, è troppo giusto che sopporti la spesa del comodo che gli viene recato.

Prego l'onorevole ministro a non preoccuparsi adesso dell'esame intrinseco dell'affare, ed unicamente a permettermi di ripetergli che, se fosse anormale il mio contegno, in verità, la posizione di qualunque deputato il quale venisse alla Camera con idee pratiche sarebbe assurda perchè, se ragiona, dice male, e se propone, fa peggio. Sarebbe meglio, in tal caso, che ognuno restasse a casa sua. *(Bene! a sinistra)*

PRESIDENTE. Per ora non c'è proposta da esaminare, quindi non si può aprire una discussione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio per una dichiarazione.

LANZA, presidente del Consiglio. Mi pare che la questione non va considerata come ora la poneva l'onorevole deputato Castellani. Egli, rispondendo al ministro delle finanze, osservava che deve essere permesso ad ogni deputato di fare delle proposte, soprattutto quando le medesime sono nell'interesse dello Stato.

Non è mai stato da nessuno contestato questo diritto ai deputati, tanto è vero che lo vediamo ogni giorno esercitato nella sua massima ampiezza.

Ma, o signori, non è questa la questione. Conviene vedere se è negli usi, nelle convenienze parlamentari

(*Mormorio a sinistra*) che un deputato si faccia lui iniziatore e promotore di un progetto di contratto.

CASTELLANI. Sì, signore.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Mi perdoni l'onorevole Castellani. Secondo il suo modo di vedere e di sentire sarà bene, ma il Ministero, e direi anche la Camera, non sono di questo avviso.

In ogni circostanza, non solo in questo Parlamento, ma in tutti i Parlamenti di Europa, questo non si è usato nè permesso mai. (*Bene! a destra — Mormorio a sinistra*)

Del resto la Camera ha prudentemente ammesso come norma che le Commissioni stesse incaricate di esaminare progetti di convenzione e contratti che venissero proposti dal potere esecutivo non potessero esse direttamente accettare altre proposte.

Di più, o signori, quando avete discussa la legge sulle incompatibilità, avete sì o no introdotta una disposizione colla quale si vieta di votare a coloro i quali, non solo siano stipulatori, ma promotori, ma fautori di un contratto?

Or bene, adesso volete ammettere che nel Parlamento possa un deputato, od un gruppo di deputati, farsi alla Camera promotore di un progetto di contratto di convenzione, presentato da speculatori? (*Scoppio di proteste, e vivi rumori a sinistra*)

Io ammetto che un deputato di buona fede e senza alcuno spirito d'interesse personale possa ciò fare, ma non è egli vero che nell'interesse stesso... (*Clamori*)

Voci a sinistra. E le meridionali?

LAZZARO. Domando la parola.

RATTAZZI. Domando la parola sulla posizione della questione. (*Conversazioni animate e generali*)

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio, altrimenti è impossibile l'intenderci.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Per mantenere intatto il rispetto dovuto alle istituzioni parlamentari bisogna allontanare qualsiasi sospetto che quel deputato il quale si fa iniziatore di un progetto di contratto, direttamente od indirettamente, possa avere qualche interesse nel medesimo. (*Nuovi rumori e richiami a sinistra*)

CASTELLANI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma mi scusi, io sostengo principii, faccio una questione generale.

CASTELLANI. La fa speciale.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho già premesso che sono convinto che l'onorevole Castellani in quest'affare non è ispirato che dal desiderio di giovare alle finanze.

LAZZARO. Domando la parola per un appello al regolamento. (*Vivissima agitazione*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ella non può interrompere.

Voci a destra. All'ordine! all'ordine! Parli il ministro! (*Rumori vivissimi a sinistra*)

LAZZARO. Per un appello al regolamento si può sempre parlare.

PRESIDENTE. Aspetti il suo turno.

LAZZARO. La domando per un fatto personale.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io sono nella questione, ed ho diritto di andare fino alla fine, e gli onorevoli deputati della sinistra devono avere la compiacenza di ascoltarmi.

PRESIDENTE. Bisogna rispettarsi reciprocamente, e lo ripeto per la millesima volta.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non faccio una questione personale, faccio una questione di massima, di sistema, di decoro parlamentare. Io dico che bisogna allontanare ogni sospetto che un deputato, venendo a farsi qui proponente e difensore di un progetto, di contratto che si possa...

CASTELLANI. Io sono superiore a questi sospetti.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... che si possa dire che egli non è completamente disinteressato. (*Rumori e vive esclamazioni a sinistra*)

Queste sono le considerazioni per le quali, in qualsiasi Parlamento, sarebbe respinta e censurata una proposta di questa natura.

L'onorevole Castellani, il quale è molto esperto, a quanto mi pare, e secondo quanto ho udito dire, nelle cose parlamentari degli altri paesi, io credo che non potrà citarmi un esempio di questo caso nella Camera dei comuni d'Inghilterra, nè nel Corpo legislativo di Francia.

Mai un deputato ha preso egli stesso le mosse, si è fatto iniziatore davanti alla Camera, e propugnatore di un progetto di convenzione o di contratto in cui potesse esservi frammisto l'interesse dei terzi. Per conseguenza io respingo assolutamente questo sistema.

L'onorevole Castellani poteva benissimo suggerire una combinazione, dire, ad esempio, che si poteva fare un'operazione di credito sopra la massa dei residui attivi; questo era perfettamente nel suo diritto. (*Conversazioni a sinistra*) Ma venire invece qui a specificare un contratto di questa natura, dicendo che dietro di lui si trovano dei capitalisti pronti a stipularlo, quindi difenderlo e metterlo a fronte di un'altra proposta presentata dal Governo, questo mi pare oltrepassi i confini delle convenienze parlamentari.

Se ciò si ammettesse, o signori, si susciterebbero sospetti e supposizioni tali nel paese, che ne verrebbe gravemente scosso il prestigio ed il decoro del Parlamento. (*Bravo! a destra — Movimenti generali*)

PRESIDENTE. Avverto la Camera che l'onorevole Castellani non ha presentata alcuna proposta, ha solo contrapposto ai provvedimenti finanziari una operazione di credito. Non mi pare quindi che ciò possa pregiudicare o interrompere menomamente l'attuale discussione.

L'onorevole Rattazzi ha facoltà di parlare per la posizione della questione.

RATTAZZI. Io credo che veramente ci sia un equivoco fra l'onorevole Castellani e l'onorevole presidente del Consiglio.

Se l'onorevole Castellani avesse egli stesso presentato un contratto o fatto da altri, od anche col suo intervento, ed avesse provocato il giudizio della Camera sulla sua accettazione o no, io credo che realmente questo non sarebbe nell'ordine costituzionale, potendo solo l'iniziativa per quanto concerne i contratti, partire dal potere esecutivo, e non dalla Camera. Il Parlamento non ha altro diritto che quello di approvarlo o respingerlo. La nostra iniziativa in questa parte non può esercitarsi.

Se egli avesse fatto questa proposta, se egli fosse venuto dinanzi alla Camera col contratto alla mano, certo io credo non sarebbe la sua proposta nemmeno discutibile.

Ma, signori, non mi pare che l'onorevole Castellani abbia spinto fino a questo punto le sue dichiarazioni. Egli ha detto: abbiamo davanti a noi una convenzione colla Banca, che credo sommamente perniciosa; per far fronte alle urgenti necessità che ci premono per l'esercizio dell'anno corrente si può ricorrere ad un altro mezzo il quale non dia luogo a tutti quegli inconvenienti che egli teme, e, a mio avviso, teme giustamente che possano derivare dall'approvazione del contratto colla Banca; se si può trovare un'altra via la quale provveda a queste necessità, senza, nel tempo stesso, dare luogo a tutti questi inconvenienti, perchè non verrò io ad esporre questo mezzo alla Camera?

Ora, che cosa egli ha fatto? Ha detto, o signori: io sono convinto che si potrà facilmente trovare la somma di cui l'erario ha bisogno, la somma di 150 milioni a condizioni che saranno vantaggiose...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Al sei e mezzo od al sette e mezzo. (*Rumori a sinistra*)

RATTAZZI. Mi perdoni l'onorevole presidente del Consiglio, vede che io ho dato perfettamente ragione al suo sistema; non c'è questione; ma gli osservo che, avendo parlato di questi mezzi, bisognava che ne dicesse le condizioni perchè si potesse giudicare sulla convenienza dell'accettazione di questa somma di 150 milioni, poichè, se si fosse solo detto che vi sono banchieri che avrebbero in pronto per lo Stato 150 milioni, non era necessario che l'onorevole Castellani fosse venuto a darne cognizioni alla Camera: poichè si sa bene che, purchè si voglia soggiacere a condizioni onerose, se si vogliono rinnovare tutte le condizioni della Regia, od altri contratti di questa natura, 150 milioni si possono ritrovare facilmente.

Era dunque necessario che egli dicesse quali erano le condizioni, quale era il prezzo del danaro che si sarebbe dato, ma con ciò non vuol dire che egli intenda che la Camera dia un giudizio sopra questo contratto; egli non fa che affermare un fatto di cui la Camera

potrà tenere quel conto che crederà opportuno quando verrà il momento di dare un giudizio sulla convenzione colla Banca Nazionale.

Mi pare che, ridotta a questi termini, la dichiarazione fatta dall'onorevole Castellani, non meriti le censure che furono contro di essa rivolte e dal ministro delle finanze e dal presidente del Consiglio.

(*Il presidente del Consiglio tenta di parlare, ma è vivamente apostrofato dal deputato Lazzaro, le cui parole non si possono raccogliere stante il frastuono generale che al presidente non riesce di far cessare. — Continuano ad udirsi violenti proteste a sinistra e grida: All'ordine! a destra*)

NICOTERA. Chiedo di parlare per una spiegazione.

LAZZARO. Ho diritto di parlare, poichè siamo stati offesi.

PRESIDENTE. Onorevole Lazzaro, ella non ha facoltà di parlare.

(*Il deputato Lazzaro prosegue a parlare, ma la sua voce è coperta da vivissimi rumori — Il presidente fa ripetuti richiami al silenzio ed alla calma*)

MINISTRO PER LE FINANZE. Se la proposta è fatta nei termini espressi dall'onorevole Rattazzi, se cioè l'onorevole Castellani non ha fatto altro che enunciare delle idee e suggerire dei mezzi, sta bene; ma in tal caso la Commissione, come ha dichiarato opportunamente il suo relatore, non ha da occuparsene nè come proposta nè come contratto.

Voci. Non c'è proposta.

PRESIDENTE. Il presidente ha già dichiarato due volte che non gli fu presentata alcuna proposta.

MINISTRO PER LE FINANZE. Confesso che ho inteso in senso diverso le parole dell'onorevole Castellani. Ho notato che l'onorevole relatore le intese pure così.

Probabilmente molti altri (*Si! sì! a destra*) le hanno intese come noi nel senso cioè che egli proponesse un contratto, come controprogetto, del quale egli avesse già fermato le condizioni. Era sotto questo punto di vista che noi lo combatteremo, e credo che quando la cosa fosse così, avremmo con noi anche l'onorevole Rattazzi; se non si trattasse invece che di una esposizione d'idee, allora non c'è che dire. (*Agitazione a sinistra*)

NICOTERA. Domando la parola per una spiegazione.

PRESIDENTE. Lunedì... (*Scoppio di rumori a sinistra*)

Voci a sinistra. No! no! È necessaria una spiegazione...

(*I deputati Salaris, Lazzaro e parecchi altri a sinistra chiedono in mezzo ai rumori di parlare.*)

PRESIDENTE. Si fermino un momento, si calmino.

Hanno chiesto di parlare gli onorevoli La Porta, Mellana, Lazzaro e Nicotera. Ora dichiaro che non posso lasciar aprire una discussione. O dar la parola a tutti od a nessuno.

Voci a sinistra. Non vogliamo aprire una discus-

sione. Abbiamo diritto di esigere una spiegazione dal ministro! Non si può chiudere la seduta in questo modo!

OLIVA. Non c'è proposta.

CHIAVES, relatore. Perfettamente.

PRESIDENTE. In tal caso su che cosa domandano di parlare?

NICOTERA. Chiedo di parlare per un fatto personale, poichè non posso aver la parola in altro modo. (*Vive interruzioni a destra*)

Non è questione di prendere rivincite. L'onorevole ministro per le finanze e l'onorevole Lanza, per ben due volte, parlando, hanno accennato a gruppi di deputati interessati. (*Rumori*)

Ebbene, io, in nome proprio e di tutti i miei amici, sfido il ministro dell'interno e il ministro delle finanze a declinare i nomi dei gruppi di deputati interessati. Noi non usiamo cavilli nè artifizii; noi non diamo occasioni di prendere rivincite! (*Rumori ed agitazione generale*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

SALARIS. Qui non si fanno affari! Non siamo degli interessati!

LAZZARO. Noi non abbiamo fatto le meridionali! Abbiamo diritto di protestare. (*Richiami a destra*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. (*Alzandosi*) Ho diritto di parlare.

PRESIDENTE. È impossibile intendersi con questi rumori... io a senso mio debbo dichiarare... (*I rumori continui coprono la voce del presidente*)

Mi lascino parlare! Ma non vedono che questi tumulti offendono il decoro del Parlamento?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho chiesto la parola per un fatto personale. Debbo dare spiegazioni!

Voci. Un po' di calma! Silenzio!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Possono dire le medesime cose senza animarsi tanto; quando si ha ragione... (*Nuovi rumori*)

Mi sta molto a cuore rettificare una espressione non esatta che l'onorevole Nicotera e taluno de' suoi colleghi...

Molte voci a sinistra. Tutti!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Sarà tutti se vogliono... (*Rumori generali e nuove proteste a sinistra*)

SALARIS. (*Con impeto*) Nessuno da questa parte appartiene a società di ferrovie o di canali Cavour!

PRESIDENTE. Onorevole Salaris...

Voci a destra. All'ordine!

MASSARI G. Signor presidente, lo chiami all'ordine!

BONFADINI. Chiedo la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Con questi schiamazzi finiremo per renderci impotenti, e qualche cosa di peggio.

Molti deputati a sinistra. Ritratti le parole ingiuriose che disse!

PRESIDENTE. È una pressione! Lascino la parola libera! Facciano silenzio! All'ordine!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Rettifico solo l'interpretazione inesatta data dall'onorevole Nicotera e da altri a quelle parole colle quali, io allusi a deputati e gruppi di deputati. Io faceva, come era evidente, una questione generale, dicendo che non poteva ammettere che, deputati o gruppi di deputati, potessero fare tali proposte; era una questione di principii, un'espressione generica che io adoperava; e può essere persuaso l'onorevole Nicotera che era lontano dall'animo mio le mille miglia l'idea di fare allusioni personali a nessuno.

Voci a sinistra. Basta! A lunedì!

PRESIDENTE. Se avessero fatto meno rumori e prestatato attenzione al presidente, avrebbero potuto udire le spiegazioni che intendeva di dare, che, cioè, se egli avesse sentito parola sconveniente od allusione antiparlamentare a qualche deputato, avrebbe saputo a tempo compiere il suo dovere facendo richiami all'oratore. Queste spiegazioni del presidente avrebbero certamente impedito i dispiacevoli incidenti.

La seduta è levata a ore 5 50.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Interrogazione del deputato Massari Giuseppe al ministro degli affari esteri, sulla vertenza col Governo portoghese;

2° Seguito della discussione del progetto di legge concernente i provvedimenti finanziari.